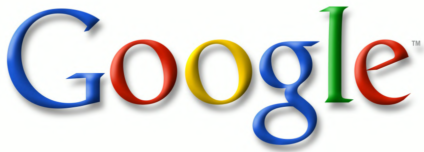

Google


WIDENER
HN T5QV 2

Imperfect:- pp. 113-128 wanting

GIUSEPPE GRABINSKI

LEONE XIII

E

LA STAMPA CATTOLICA

SECONDA EDIZIONE

con prefazione ed appendice

E LA LETTERA DEL SANTO PADRE

AL **CARDINALE GUIBERT**

e la pastorale

DEL VESCOVO DI PIACENZA



FIRENZE

UFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza, 72 bis

1885

Coi tipi di M. Cellini e C.

AL CORTESE LETTORE

Quando sul finire di giugno la stupenda lettera di Leone XIII all'Eminentissimo Cardinale Guibert fu resa di pubblica ragione dalla stampa, ci parve opportuno metter sotto gli occhi dei Cattolici italiani una pagina di storia, che molti ignoravano e che era destinata a gettar molta luce sulle cause che avevano determinato il nostro augusto Pontefice a scrivere quella memoranda lettera al vecchio e venerato principe della Chiesa.

Non v'ha dubbio che per sè stessa la parola pontificia era così chiara, esplicita, logica ed autorevole da bastare a moltissimi per comprendere tutta la gravità di una situazione creata da giornalisti i quali, pur pretendendosi cattolici, si ribellavano audacemente all'autorità dei vescovi, e giungevano fino a porre in non cale i consigli paterni e gli ordini stessi del supremo Gerarca. Ma sic-

come per molti l'ignoranza dei fatti e dei precedenti poteva generare confusione ed equivoci, e poteva trascinarli a confondere rei ed innocenti ed a metter in un fascio giornalisti cattolici pregevolissimi, sottomessi di mente e di cuore all'autorità dei vescovi e del Papa, con pubblicisti irosi ed appassionati che di quest'autorità suprema non volevano sapere se non che allorquando i suoi responsi collimavano con le loro idee, così pensammo che fosse un render qualche servigio alla verità ed alla giustizia il tracciare in alcune pagine la storia precisa e documentata dei fatti i quali costrinsero il Santo Padre a scrivere all'Eminentissimo Guibert quella magnifica lettera che ha sollevato e consolato tutto quanto l'episcopato cattolico, e che ha riempito di entusiasmo e di riconoscenza i fedeli di ogni parte del vecchio e del nuovo continente.

Siccome poi a noi premeva che il nostro scritto fosse letto da ognuno senza che il nome dell'autore potesse servir di pretesto per discuterne le opinioni e per scrutarne gl'intendimenti, così noi omettemmo la nostra firma nella prima edizione che comparve sui fascicoli del 1.° e 15 Ottobre della *Rassegna Nazionale.*

Oggi, dopo la pubblicazione dell'opuscolo anonimo sulla lettera del Card. Pitra (1), opuscolo

(1) *La lettera del Card. Pitra. - I commenti. - La parola del Papa.* - Milano - Basilea, 1885.

condannato con eloquente ed autorevole parola dall'illustre vescovo di Piacenza e che viene in buon punto per provare la verità delle nostre affermazioni e dei nostri apprezzamenti, questo riserbo per parte nostra non ha più ragione d'essere. Laonde noi diamo alla stampa codesta seconda edizione, con le aggiunte che vi abbiamo fatte, sotto il nostro nome.

Non vogliamo infatti che taluno possa accusarci di nascondere la nostra umile persona sotto il velo di una sigla incognita.

Quel che ci preme qui di dichiarare si è, che nello scrivere il presente lavoro non fummo mossi nè da passioni personali, nè da astio contro chicchessia. Ci spinse soltanto il desiderio di illuminare i cattolici e di far vedere, a chi è separato da noi da credenze erronee e da inveterati pregiudizi, che mal si apponeva se credeva poter render responsabili tutti quanti i pubblicisti cristiani delle esorbitanze, delle violenze e delle follie di pochi scrittori resi audaci dalla lunga e paterna pazienza dei loro superiori i quali, con giustissimo e savio criterio, vollero, prima di colpirli, esaurire tutti quanti i mezzi che loro consigliavano e la prudenza e la cristiana carità.

Agli uomini di buona fede, a qualunque partito appartengano, noi dedichiamo codeste poche pagine affinchè, se credono e professano le dottrine della Chiesa, sappiano distinguere il grano dal loglio e non si lascino più a lungo ingannare dalle

mali arti di certi scrittori che si pretendono cattolici e non vogliono rispettare i vescovi, nè ubbidire ai loro superiori; e se, per loro disgrazia, non credono, imparino a conoscere quali sono i doveri e la missione dei pubblicisti cattolici.

GIUSEPPE GRABINSKI.

LEONE XIII

E

LA STAMPA CATTOLICA

La lettera che Leone XIII indirizzò lo scorso giugno all'Eminentissimo Guibert, cardinale arcivescovo di Parigi, é un fatto troppo importante perchè non meriti uno studio speciale.

Evidentemente la parola augusta dèl supremo Gerarca non si riferisce ad un fatto isolato. Essa volle togliere un abuso ed un equivoco che da troppo tempo tenevano turbate le coscienze e creavano nella Chiesa uno stato di cose nuovo ed anormale capace di rompere quell'accordo fra i cattolici che, se fu in ogni tempo necessario, oggi più che mai è indispensabile di fronte agli sforzi combinati delle sette rivoluzionarie ed anticristiane collegate assieme per abbattere l'albero secolare della nostra Santa Religione.

Non giova dissimularlo: se la Chiesa ha per sè le promesse di Cristo e non può perire, non è però

detto che l'epoca nostra non possa subire una di quelle crisi tremende, durante le quali sembrerebbe che la barca di Pietro dovesse scomparire sotto i colpi ripetuti della bufera scatenata dall' umana corruzione contro l' unica istituzione capace di frenare le male passioni dell'umanità. Senza dubbio la Chiesa traversar potrebbe senza timore questo nuovo ed ingente pericolo; ma la moderna società dovrebbe risentirne tutti gl'innumerevoli danni, e le generazioni presenti si troverebbero involte in un mare di sciagure delle quali niuno può prevedere l'intensità nè la durata.

Ora per scongiurare una sì grave jattura per l'epoca nostra bisogna assolutamente che i credenti non si dividano, che la voce del Papa e dei Vescovi sia da tutti ascoltata con rispetto, con umiltà e con perfetta sottomissione, e che la famiglia cattolica non si trovi divisa e disorganizzata il giorno in cui sarà più vigorosamente attaccata dai nemici palesi od occulti della Chiesa di Cristo.

Questo pensiero fu quello che animò il Grande Pontefice che siede oggi glorioso sulla veneranda cattedra del Principe degli Apostoli. Preoccupato dai sintomi d'insubordinazione e di discordia che qua e là si manifestavano per opera sopratutto di scrittori e giornalisti che si pretendevano cattolici e più dei loro fratelli ortodossi e papali, Egli volle porre un termine definitivo all'anarchia che costoro andavano creando nella Chiesa e richiamare ognuno all' osservanza di quelle leggi supreme che presiedono all'organamento della grande istituzione fondata dal Redentore del mondo.

Elevandosi molto al disopra delle umane passioni e senza ricorrere a personalità, Leone XIII dà a tutti

i cattolici, e sopratutto ai pubblicisti, preziosi avvertimenti sulle condizioni senza le quali nessuno può arbitrarsi di scrivere libri o giornali che meritino la stima ed il rispetto dei credenti. Sono pagine mirabili per sodezza di dottrina, per logica di ragionamento, per energia e per quell'autorevole consiglio tutto proprio di chi ha diritto e missione d'insegnare agli altri e di combattere gli errori ed i pregiudizi dell'epoca.

Nel leggere la lettera del Papa al cardinal Guibert si rimane colpiti dalla chiarezza delle idee che vi rifulge dalla prima all'ultima riga, e si comprende benissimo che chi la dettò sapeva, facendolo, di adempiere ad un grave ed imperioso dovere.

L'effetto che produsse quel mirabile documento non solo nel mondo religioso ma anche fra gli uomini politici ed i pubblicisti di parte avversa alle dottrine del cattolicismo è una prova evidente della sua gravità e della sua incontestabile importanza, e noi, nel dedicare alcune pagine a codesto avvenimento e nel tracciare brevemente la storia dei fatti che costrinsero il Papa a scrivere quella lettera, mostreremo in modo evidentissimo come essa fosse necessaria per impedire che lo spirito rivoluzionario penetrasse fra i cattolici e scuotesse la disciplina che è, più che altrove, necessaria in una società religiosa e tra uomini che hanno per guida gl'insegnamenti divini di Cristo.

I.

Il *Journal de Rome* colle sue esorbitanze fu la causa ultima che diede origine al documento di cui ci occupiamo; ma la causa prima deve cercarsi in una scuola fondata in Francia da Luigi Veuillot, la

quale, sotto pretesto di ortodossia e colla pretesa di difendere le pure dottrine romane contro le insidie del gallicanismo e del liberalismo, pretendeva di fatto governare la Chiesa, comandare ai Vescovi, dar patenti di cattolicismo, e mandar scomuniche a destra ed a sinistra.

Già al tempo del Concilio Vaticano codesta scuola diede al mondo il tristissimo spettacolo di cattolici che vilipendevano i Vescovi e di laici che pretendevano imporsi all'episcopato cattolico. Senza dubbio in allora i vescovi i quali sostenevano l'opportunità della definizione del domma dell'infallibilità pontificia avevano ragione di farlo, e la soluzione ultima lo provò. Ma non è men vero per questo che la minoranza avesse diritto di sostenere durante la libera discussione la contrária opinione, e che non fosse azione colpevole quella di quei giornalisti che per fanatismo o per secondi fini volevano rappresentare vescovi illustri e benemeriti della Chiesa, come i Dupanloup, i Melchers, i Ketteler, gli Strossmayer, gli Haynald, i Krementz, quasi fossero fedifraghi e prossimi all'eresia. La condotta di questi venerandi prelati dopo la definizione provò ampiamente qual fondamento avessero le insinuazioni e le calunnie del Veuillot e dei suoi seguaci.

Ma la scuola dell' *Univers* non guardava a così piccole cose. Essa aveva per abitudine di andare diritta per la sua via senza preoccuparsi nè punto nè poco dei doveri che incombono a pubblicisti cattolici di fronte all'autorità sacrosanta dei vescovi. Del resto questa del Concilio non era certamente la prima occasione in cui si manifestava lo spirito rivoluzionario

di codesta chiesuola. Fino dal 1850 ed anche prima il Veuillot erasi messo in lotta con i vescovi ed i cattolici più eminenti della Francia. Basta gettare uno sguardo alla storia contemporanea di codesta nazione per convincersi che non vi fu legge utile ai cattolici che il Veuillot non combattesse sotto pretesto che non garantiva abbastanza la libertà della Chiesa. Il direttore dell' *Univers* ed i suoi seguaci non si curavano dell'opinione dell'episcopato. Se esso aderiva ad un progetto di legge trovandolo opportuno ed utile per la libertà della Chiesa e per lo sviluppo dell' istruzione cristiana, non per questo gli zelanti dell' *Univers* cessavano di combatterlo come pericoloso pei famosi grandi e puri principî della vera scuola romana e come capace di corrompere la gioventù, di creare danni rilevanti alla società cristiana e di produrre equivoci e compromessi disastrosi. Fu così che la legge del 1850 che garantiva la libertà d' insegnamento nelle scuole secondarie, come quella del 1874 che accordava la libertà d' insegnamento per gli studi superiori, furono accanitamente attaccate da Veuillot e dalla scuola dell' *Univers*, malgrado i voti dell'episcopato che le trovava utili e buone, se non perfette. Quello stesso Veuillot, il quale pretendeva conciliare i soliti grandi e puri principii colle idee bonapartiste che egli professava, spesso non trovava che quanto accettavano i vescovi francesi in maggioranza fosse buono ed utile alla Chiesa.

Finita la lotta per la legge del 1850, i vescovi francesi sperarono un momento che l' *Univers* cesserebbe dall' affliggere i cattolici con le sue violenze; ma si sbagliarono. Poco dopo quell'epoca una lotta accanita s' impegnò fra quelli che credevano che si

dovessero studiare, come pel passato, i classici greci e latini ed una nuova scuola la quale pretendeva che quei classici fossero pericolosi per la gioventù e che istillassero nella società cristiana le idee corrotte del paganesimo. La disputa fu vivace, come importante era l' argomento che ne formava l'oggetto. Pareva a moltissimi vescovi che la tesi sostenuta dagli avversari dei classici latini e greci fosse pericolosa e che, oltre al diminuire la cultura letteraria della gioventù, fosse tale da confermare i miscredenti nella falsa idea che hanno del cattolicismo il quale, secondo loro, è nemico della scienza e del progresso, mentre invece consta a chiunque non sia ignorante o di mala fede che se i classici antichi giunsero fino a noi lo si deve alle cure ed all' intelligente lavoro dei monaci e sopratutto dei benedettini.

L' *Univers*, sempre eccessivo nelle sue idee e nelle sue preferenze, prese le parti del Gaume e degli altri spiriti gretti che osteggiavano lo studio dei grandi classici dell' antichità. Non contento di difenderli con la solita violenza, egli si diede ad ingiuriare i vescovi che non dividevano le sue idee ed in particolar modo quel grande vescovo d' Orléans che rimarrà sempre come una delle glorie più fulgide della Chiesa e della Francia. I vescovi, irritati e scandalizzati da questo procedere tanto scorretto, quanto ingiusto ed anticristiano, dopo maturo esame, lanciarono contro l' *Univers* un decreto di condanna che ebbe fra i sottoscrittori i più illustri membri dell' episcopato francese e fra questi quello stesso cardinale Guibert, ora arcivescovo di Parigi, il quale in quel tempo era vescovo di Viviers.

Colpito nel vivo Luigi Veuillot, ricorse a Roma. Ma il Papa non potè accogliere le sue pretese. Gli avversari dei classici perdettero la battaglia, e l' *Univers* si vide costretto a sospendere le sue violenti sfuriate.

Nel 1860 il governo di Napoleone III soppresse l' *Univers*, il quale non ricomparve che dopo il 1866, quando l' imperatore accordò una larga libertà alla stampa. Di codesta soppressione il Veuillot ed i suoi amici menarono grande scalpore quasichè fossero vittime della difesa dei diritti della Santa Sede. Chi conosce però la storia sa benissimo che essi procurarono tale soppressione per l' imbarazzo in cui si trovavano di fronte al governo bonapartista pel quale avevano apertamente parteggiato e di fronte ai cattolici francesi che di codesto immorale regime non volevano più sapere. La soppressione fu dunque pel Veuillot una vera fortuna.

La ricomparsa dell' *Univers* riaccese le vecchie dispute e le vecchie discordie fra i cattolici francesi. Il contegno del Veuillot durante il Concilio contribuì viepiù a dividerli in due campi l' un contro l' altro armati. La guerra franco-germanica sospese codeste lotte; ma non appena la pace fu firmata e la Comune fu debellata per opera del maresciallo Mac-Mahon, il Veuillot si rimise a camminare per l' antica via. Non potendo più sostenere quel bonapartismo che egli aveva per tanti anni difeso contro gli stessi partigiani di Enrico V, egli si atteggiò a legittimista puro, e si diede a combattere la maggioranza monarchica dell' Assemblea di Versailles, accusandola di soverchio liberalismo e facendola apparire quale fautrice di un compromesso

fra la monarchia legittima ed ereditaria e la Rivoluzione.

Sciaguratamente il conte di Chambord prese le parti degli esagerati ed intransigenti. Egli si mise sul terreno dell'*Univers*, e col manifesto del 5 giugno 1871 diede un primo colpo al partito monarchico rendendo così impossibile una ristaurazione. La Francia ne subisce ora le tristi conseguenze, essa che nulla avrebbe maggiormente desiderato di una restaurazione che avesse conciliato i diritti ereditari di casa Borbone colle legittime esigenze dell'epoca nostra. Enrico V col seguire i consigli di Veuillot e dei legittimisti poco oculati che lo circondavano fece fare fino dal 1871 un passo notevole al suo paese sulla via disastrosa della Repubblica e del disordine religioso, politico e sociale.

Un momento parve che il conte di Chambord volesse recedere dalle sue strane pretese, e fu quando, rovesciato Thiers col voto del 24 maggio 1873, il potere cadde intieramente nelle mani dei conservatori monarchici. Ma allora il Veuillot e gli uomini dell'*Univers* ripresero più violenta che mai la campagna contro la maggioranza legittimista dell'Assemblea di Versailles, e fecero tanto che, acciecato da una fatale ignoranza delle vere condizioni della Francia, Enrico V, con la sua lettera diretta al Signor Chesnelong (27 ottobre 1873) mandò a monte ogni probabilità di ripristinamento della monarchia ereditaria in Francia. In questa contingenza se grave responsabilità pesar deve sull'ultimo principe del ramo primogenito dei Borboni, maggiore assai è quella che ricade sui suoi consiglieri ed in ispecie sull'*Univers* e sulla sua scuola. L'acciecamento e la debolezza della mente pos-

sono servire in qualche maniera di attenuante pel primo; ma nulla può scusare i secondi, i quali per ispirito di parte e per invincibile avversione contro i principi d' Orleans e contro le savie e moderate persone che li attorniavano, piombarono la Francia in un mare di guai, e non si peritarono di gettare la Chiesa nella tremenda burrasca che ora attraversa oltr'Alpe e che non si sarebbe certamente scatenata su di essa ove lo Chambord, meglio consigliato, avesse ascoltato la voce onesta, autorevole e savia del Chesnelong e degli altri mandatari della maggioranza conservatrice o monarchica dell'Assemblea versagliese.

L'esito infelice dei tentativi di restaurazione monarchica riaccesero le lotte fra i cattolici ed i conservatori francesi. Essi rimasero divisi in due campi, con grandissima gioia dei repubblicani e dei rivoluzionari ed in ispecie di Gambetta e dei suoi. Una cosa notevole e degna di essere meditata dai cultori della storia è la seguente: mentre i giornali che servivano di portavoce ai liberi pensatori ed ai nemici della monarchia tradizionale, impensieriti dal favore che trovava in Francia presso gli onesti l'idea di una ristaurazione dell' antica monarchia, non avevano che articoli acri e violenti contro il Chesnelong, il Broglie, il Buffet e gli altri capi della maggioranza monarchica dell'Assemblea, essi non facevano che elogiare la tenacità colla quale il conte di Chambord si teneva saldo nelle sue idee inconciliabili colle aspirazioni del suo paese, ed incoraggiavano apertamente l'*Univers* e gl'intransigenti di destra nella lotta contro quegli egregi che si lusingavano, pel bene del loro paese, di ricondurre il principe rappresentante del vero principio monarchico

ad idee le quali fossero in relazione coi bisogni e colla situazione interna della Francia. E quel che diciamo dei repubblicani possiamo ugualmente dirlo dei bonapartisti, i quali, nemici acerrimi essi pure della monarchia tradizionale, combattevano a lato dei repubblicani contro di essa e gioivano della condotta dell'*Univers* e degl'intransigenti. Questa è storia contemporanea e sfidiamo chiunque di smentirla.

Quando, poco dopo gli avvenimenti del 1873, si discusse all'Assemblea di Versailles la provvida legge sulla libertà d'insegnamento, l'*Univers* e gli organi del partito ultra legittimista e cattolico-intransigente si schierarono contro i propugnatori di quella legge che accusarono di tradire i veri interessi delle coscienze e della Chiesa. L'opposizione dell'*Univers* fortunatamente a nulla approdò, e la maggioranza cattolica e conservatrice non si lasciò abbindolare dalle declamazioni degli intransigenti ed, abilmente condotta dall'illustre e benemerito Vescovo d'Orléans, votò una legge savia e moderata che fu poi mutilata dai repubblicani sotto l'amministrazione Waddington, ma che deve di non esser stata soppressa, con danno gravissimo dei cattolici, precisamente a quei principii di oculata moderazione e di prudente tolleranza che l'*Univers* combatteva e che Mons. Dupanloup vi fece introdurre.

I danni che il partito dell'*Univers* recò alla Francia, non si limitarono a questi fatti già anche troppo gravi per loro stessi. Quando, votata la costituzione Wallon, che istituiva la repubblica qual governo legale della Francia, si dovettero nominare i settantacinque senatori inamovibili, che la nuova costituzione del Senato comportava, per odio dei cattolici e dei

monarchici moderati, ingiustamente accusati di compiacenza verso il liberalismo rivoluzionario, gl'intransigenti strinsero un'ibrida e biasimevolissima alleanza coi repubblicani abilmente guidati da Giulio Simon, ed accordarono loro la parte del leone in questa elezione contentandosi di pochi posti pei loro adepti.

Questo deplorevole connubio scandalizzò giustamente la Francia onesta. Le elezioni senatoriali dei dipartimenti diedero la maggioranza ai conservatori; ma il forte nucleo di repubblicani e di rivoluzionari introdotti nella Camera Alta per opera degli amici dell' *Univers* fu la causa principale delle debolezze successive del Senato, e facilitò in modo peculiare l'opera deleteria di Gambetta e degli opportunisti.

In quei tristi momenti Luigi Veuillot esercitava una grandissima influenza ed incuteva un vero terrore ai cattolici francesi. I vescovi non erano garantiti contro i suoi violenti attacchi, e quando uno di loro si trovava in disaccordo, anche per questione secondaria, con le sue idee, esso si esponeva alle sue violenti diatribe ed alle sue vendette. Il rispetto del sacro carattere episcopale e della cattolica gerarchia, non preoccupavano affatto quei puri, i quali introdussero nella Chiesa un nuovo sistema rivoluzionario e pernicioso: quello di appellarne continuamente dai Vescovi al Papa, senza sottomettere le loro osservazioni al giudizio santissimo del Vicario di Cristo; ma facendosi giudici essi stessi sui loro giornali delle intenzioni che il *Pontefice doveva avere* e dei giudizi che, ove fosse consultato, *non poteva a meno di pronunziare.* Inoltre, portando fino all'estremo limite la loro audacia ed il loro spirito di rivolta, essi non si peritarono

di eccitare gl' inferiori contro i superiori e di incoraggiare i preti ribelli, ma intransigenti, contro i loro vescovi. Per darne un esempio fra mille ci basterà citare il caso del famoso canonico Pelletier, amico intimo di Veuillot, che in pubblici scritti, condannati dal Cardinale Guibert e da altri Vescovi, non solo censurava il suo vescovo, Mons. Dupanloup, ma pretendeva farlo passare per rivoluzionario, per eretico, per ingannatore delle coscienze.

Tale era lo stato delle cose quando morì Pio IX. Il disordine era giunto al colmo, e lo spirito di ribellione si era esteso oltre ai confini della Francia, in Belgio, in Ispagna, in America e nella nostra Italia ove l'*Osservatore Cattolico* di Milano si era fatto l'antesignano di codesta funestissima scuola.

II.

L' avvenimento di Leone XIII al trono non ebbe la fortuna di piacere a parecchi intransigenti. L'energia, il carattere austero ed elevato del nuovo pontefice, le idee che egli aveva manifestate quando era Cardinale Vescovo di Perugia allarmarono non pochi di questi puritani di Francia, d' Italia e degli altri paesi. Per costoro il nuovo vicario di Cristo era persona sospetta contro la quale bisognava cautelarsi affinchè non prevalessero nel centro della Cattolicità quelle idee e quei principii che l'intransigenza condannava ed ai quali aveva fatto sì aspra guerra. I caporioni si riunirono dunque a congresso e deliberarono di invigilare attentamente gli atti del nuovo papa e di resistere più o meno apertamente a qualunque politica adottasse il Vaticano che non fosse conforme al programma dei *puri*.

La nomina dell'illustre cardinale Alessandro Franchi come segretario di Stato fu agl' intransigenti francesi, spagnoli ed italiani particolarmente sgradita. Sapevano essi per esperienza che l'egregio porporato non divideva nè i loro odi, nè il loro esclusivismo e che in caso di resistenza avrebbero trovato da fare con un uomo energico e risoluto che non avrebbe mai permesso che un partito s' imponesse alla Santa Sede e pretendesse vincolarne la libertà e dirigerne la politica. Uomo di altissimo ingegno e di grande sapere, il Franchi conosceva mirabilmente l'epoca nostra, le sue tendenze, le sue buone e cattive inclinazioni, i suoi bisogni. Egli era fra quegli spiriti eletti che ritengono che non tutto oggigiorno sia malvagio, e che a bisogni nuovi, ad idee nuove occorra accordare quanto si può compatibilmente coi diritti imprescrittibili della Santa Sede e colle dottrine del Cattolicismo. Alieno dal transigere sui principii, egli voleva che nelle discussioni si trattassero gli avversari con urbanità e con carità, e che sopratutto non si mescolassero questioni puramente dinastiche e politiche ai dogmi del cattolicismo ed alle sacrosante leggi della morale, confondendo, come si pratica usualmente dagli intransigenti, ciò che è obbligatorio per ogni credente cattolico, con ciò che è libero per ogni cittadino di accettare o meno. Il Franchi aveva idee e larghe e diametralmente opposte a quelle della scuola dei Veuillot. Egli aborriva le esorbitanze, le violenze, le continue lotte per inutili motivi, in una parola, lo sciupio delle forze cattoliche per sterili combattimenti e sopratutto la guerra civile organizzata ed accesa dalla scuola dell' *Univers*.

Era naturale che un cardinale di tali tendenze spia-

cesse sommamente alla camarilla intransigente di Francia, d'Italia e di fuori. Laonde nessuno potrà maravigliarsi nell'apprendere come le prime lotte di costoro contro la politica della Santa Sede abbiano avuto origine dal giorno in cui Leone XIII si associò il Franchi nel difficile governo della Chiesa cattolica.

Fu allora che, non potendo far altro; si cominciò ad organizzare pellegrinaggi alla tomba di Pio IX, collo scopo evidente di contrapporre la venerata memoria del defunto pontefice al novello vicario di Cristo, e che, pochi giorni dopo l'elezione di papa Leone XIII, fu preparato un grande movimento per imporre alla Santa Sede la beatificazione di Pio IX.

Ma nè Leone XIII, nè l'Eminentissimo Franchi si lasciarono abbindolare da codesta manovra dell'intransigenza. Essi conobbero subito il fine cui miravano gli organizzatori di codesta dimostrazione, e vi posero ordine, sottoponendo il quesito relativo alla beatificazione di Pio IX alla congregazione dei riti, la quale ricordò ai promotori di essa che, per decreto del grande Benedetto XIV, solo cinquant'anni dopo la morte di una persona si può trattare della sua beatificazione.

Questo contegno della Santa Sede mandò a vuoto tutto il piano architettato dagli intransingenti i quali speravano, promuovendo il processo di beatificazione di Pio IX con precipitosa leggerezza, di eccitare nei cattolici un grandissimo entusiasmo pel defunto pontefice, e di farne consacrare la politica in guisa da obbligare il suo successore a seguirne fedelmente le orme, senza discostarsene mai, rinunziando a qualunque iniziativa, a qualunque riforma e qualunque idea che egli potesse avere.

Noi non siamo di quelli che credono che la politica di Leone XIII sia in contraddizione con quella di Pio IX, e che il nuovo Papa abbia sconfessato il suo predecessore. No, Leone XIII rispetta quanto altri mai Pio IX ; ma ciò non toglie che Egli possa avere la sua iniziativa, e che possa in alcuni punti seguire un indirizzo diverso da quello che, negli ultimi anni sopratutto, fu seguito dal venerando suo antecessore. Ciò non vuol dire contraddire, ciò significa che, viste le circostanze nuove, il Pontefice, senza rinunziare ai diritti della Sede Apostolica, senza rinnegare una sola virgola delle credenze cattoliche e della morale, crede di adottare temperamenti nuovi per meglio corrispondere alle esigenze di una gravissima situazione. Ciò facendo, Leone XIII non ha smentito Pio IX, ma ha completato e perfezionato l'opera del suo predecessore.

In questo assiduo ed arduo lavoro di riforma e di nuovi organamenti, l'attuale pontefice aveva trovato nel Cardinale Alessandro Franchi, un collaboratore insigne ed un consigliere esperto ed oculato. Sciaguratamente però la morte colpì sul principio della sua carriera ministeriale l'esimio porporato, ed Egli morì di morte quasi improvvisa, nel vigore dell'età, il 31 luglio 1878. Grande fu il dolore dei cattolici nell' apprendere la fatale notizia, perchè grandissime erano le speranze che essi fondavano sull'ingegno acutissimo e sulla nota energia del nuovo segretario di Stato. Laonde grave dispiacere e disinganno cagionò la sua perdita ; ma non per questo diminuì la fiducia che ognuno giustamente riponeva nell'illuminata sapienza del pontefice, perchè tutti ben conoscevano che se il Franchi rendeva eminenti servigi alla Chiesa, chi ispi-

rava il Franchi, chi lo onorava della sua fiducia e del suo valido appoggio, era Leone XIII, la cui politica trovava nel Segretario di Stato un fedele interprete ed un assiduo ed esperto cooperatore.

La morte dell'Eminentissimo Franchi non fu certamente accolta con rammarico dal partito dell' *Univers*. Quella camarilla riguardò la scomparsa di quel porporato come una liberazione, e sperò un momento di poter prendere un' influenza diretta sul Pontefice. Ma fu vana illusione, poichè la nomina del Cardinal Lorenzo Nina qual successore del Franchi venne ben presto a provare a costoro che se era morto un fedele ed intelligente collaboratore del nuovo Vicario di Cristo, non per questo era scesa nella tomba quella savia politica pontificia che Leone XIII aveva inaugurata nel salire al trono e che aveva già riscosso l'applauso e l'ammirazione del mondo cattolico.

Il nuovo Segretario di Stato, senza avere le brillanti qualità diplomatiche del suo illustre predecessore, era però uomo di grandissimo ingegno, di studi severi, di mente larga, di consumata prudenza. Come il Franchi, il Nina era partigiano risoluto di una politica temperata e pacificatrice. Fermo nel sostenere i principî della Religione ed i diritti della Santa Sede, Egli non ammetteva che questi principî e questi diritti si sostenessero con violenza di linguaggio e con esagerazioni le quali, invece di fruttare alla causa cui pretendevano servire trionfi e successi, le alienavano sempre più le simpatie dell' Europa e disgustavano molti pei quali codeste violenze erano intollerabili.

Profondo conoscitore dell'epoca nostra, il cardinale Nina sapeva qual cumulo di malintesi e di pregiudizi

impedisse a moltissimi di riavvicinarsi alla Chiesa. Egli non voleva sacrificar nulla all'errore ed al pregiudizio, ma non voleva neppure che per colpa dei cattolici, e soprattutto dei giornalisti, si radicassero viepiù nelle menti erronei giudizi ed ingiusti sospetti i quali servissero ad allontanare dalla Chiesa tanti spiriti eletti, che erano vittime spesse volte inconscie delle passioni e delle idee preconcette del nostro tempo.

Queste idee il Nina le aveva comuni col Franchi e col pontefice, e le vedeva divise dai più illustri vescovi del mondo cattolico, ed avversate soltanto dalla chiesuola intransigente, la quale vedeva di mal occhio tutti i tentativi di Leone XIII e dei suoi ministri per riannodare le rotte relazioni con le potenze, e per intraprendere su vasta scala una larga politica di conciliazione non già con la rivoluzione, e con ciò che la Chiesa non può e non potrà mai approvare; ma con tutti quei governi che fossero disposti a dare a Dio ciò che è di Dio. Così il secondo segretario di Stato di Leone XIII trovò nel partito dell'*Univers* in Francia e nei snoi amici d' Italia e di Germania, di Spagna e d'altrove, quella stessa sorda opposizione che aveva prima di lui incontrato il Franchi e che doveva poi scoppiare in alcuni paesi in aperta ribellione, come vedremo nel seguito del nostro lavoro.

III.

Mentre l'*Univers* ed i suoi adepti mostravansi così ostili alla politica di Leone XIII e de'suoi segretari di Stato, in Francia ed altrove i vescovi ed i pubblicisti cattolici più spassionati e più serii incoraggiavano e

sostenevano energicamente l'indirizzo dato dal nuovo pontefice alla politica vaticana.

Fra i giornali che si distinsero per zelo e per intelligente energia nel difendere codesto indirizzo, dobbiamo soprattutto segnalare la *Défense.*

Questo giornale fu fondato a Parigi dall' illustre vescovo d'Orléans, il 16 maggio 1876. Mons. Dupanloup che, meglio di qualsiasi altro, era in grado di conoscere quanto danno alla causa cattolica facesse l'*Univers* colle sue esorbitanze, coi suoi odii inveterati, colle sue personalità e con la violenza delle sue polemiche, comprendeva che nulla si poteva fare per convincere gli avversari del cattolicismo che il dogma cattolico non s'incontrava nelle dottrine di Veuillot, senza fondare un grande giornale cattolico il quale sostenesse gl'interessi ed i principii della nostra religione, senza cadere negli errori e nelle esagerazioni appassionate dell' *Univers.* Laonde con grandi sacrifici pecuniari e col soccorso di generosi cattolici egli mise assieme un forte capitale che consacrò alla fondazione del nuovo giornale cui diede per titolo : *La Défense sociale et religieuse,* indicando così chiaramente lo scopo col quale Egli fondava questa nuova opera di propaganda cattolica e conservatrice.

Seguendo le ispirazioni del suo esimio fondatore, la *Défense* si mise a difendere con nobile e temperato linguaggio le verità cattoliche e le dottrine politiche e sociali più conformi ai grandi interessi del Cristianesimo che si compendiano nelle tre parole : religione, famiglia, società.

L'apparire della *Défense,* produsse ottimi risultati. L'*Univers* ne fu adiratissimo, e non si peritò di attaccare il nuovo collega cattolico prima ancora che ne

uscisse il primo numero. I grandi uomini che redigevano l'organo intransigente, cercarono caritatevolmente di screditare *a priori* il loro futuro collega, dando ad intendere che la *Défense* non potrebbe avere successo di sorta, che la sua, lungi dall'essere opera di difesa sociale e religiosa, sarebbe in quella vece opera di discordia fra i cattolici, che i suoi principii non sarebbero *puri*; ma che lo spirito del gallicanismo e del cattolicismo liberale, aleggerebbe attorno a lei, e troverebbe nelle sue colonne larga ospitalità; che Pio IX avendo condannato apertamente questi falsi principii, la *Défense* nel difenderli farebbe opera malvagia. In una parola, quei signori, spacciandosi come al solito pei soli difensori autorevoli del *Cattolicismo puro* e dogmatizzando, secondo la loro inveterata abitudine, scomunicavano dall'alto della loro ortodossia, e gli scrittori distinti del nuovo giornale cattolico, e l'illustre vescovo che li doveva dirigere ed ispirare.

La vera ragione di questi attacchi ingiusti ed incontestabilmente molto prematuri, era il timore che i partigiani del Veuillot ed il Veuillot stesso avevano del nuovo giornale cattolico, e la certezza di vedere cessare ad un tratto la loro onnipotenza in Francia sull'episcopato e sul clero.

Una sola speranza rimaneva al Veuillot ed ai suoi amici ed era quella di vedere la *Défense* impegnarsi in lotte sterili colla loro camarilla ed aprire polemiche sulle cose passate; ma anche questa speranza andò delusa, poichè, per espresso volere di Mons. Dupanloup quel giornale si astenne scrupolosamente di riaccendere le antiche discussioni e si adoperò con tutto l'ardore a cementare l'unione fra i cattolici e la concordia fra gli

uomini di buona volontà per combattere la crescente audacia dei nemici della Chiesa.

La *Défense* ottenne un bellissimo successo. Grazie al talento dei suoi redattori ed alla savia direzione dell'egregio Barone Francesco d'Yvoire, uno dei migliori e più fedeli amici di Mons. Dupanloup, il nuovo giornale acquistò ben presto larga diffusione, ed ebbe molta influenza tanto nel mondo religioso quanto nel politico. Presto per la parte che sostenne prima e dopo il colpo di Stato del 16 maggio 1877, la sua voce fu ascoltata con deferenza da tutta la Francia conservatrice e cattolica, e così, dopo pochi mesi di vita, essa salì al primo posto fra i diari politici e religiosi della Francia.

All'*Univers* codesti rapidi successi della *Défense* spiacquero assai. La clientela politica e religiosa di quel foglio se ne risentì immensamente e per giunta esso capì che d'allora in poi non potrebbe più spadroneggiare come pel passato sui cattolici francesi, nè incutere ai vescovi ed al clero un terrore che era un vero disastro per la causa cattolica in Francia.

Ciononostante però, grazie agli ordini assoluti di Mons. Dupanloup e grazie alle rare qualità di prudenza e di moderazione del Barone d'Yvoire, ogni discussione ed ogni polemica fu evitata anche in seguito coll'*Univers,* e, fintantochè visse Pio IX, le cose andarono abbastanza tranquille non certamente per merito di Veuillot, il quale non mancò mai di provocare la *Défense* e di combatterla con armi più o meno leali; ma per merito dei compilatori di questa che non raccolsero mai il guanto di sfida dell'organo intransigente.

E qui è bene che noi facciamo conoscere quali fossero i collaboratori principali della *Défense* quando fu

fondata. Oltre al direttore, Barone d'Yvoire, vi scrivevano il Signor Enrico Durand-Morimbau, detto Henri Des Houx, il quale poi voltò bandiera e di cui ci occuperemo più oltre, il sig. Joseph Denais, il conte Carlo Conestabile. Questi ultimi furono i fedeli sostegni del d'Yvoire, e ad essi si deve sopratutto se la *Défense* fece così buona prova, malgrado le tendenze del Des Houx che in allora voleva ad ogni proposito lottare con quello stesso *Univers* del quale doveva farsi poi sostenitore, partigiano appassionato e collaboratore.

Alla morte di Pio IX il barone d'Yvoire ed il conte Conestabile vennero a Roma per assistere ai funerali del pontefice ed all'esaltazione del suo successore.

È superfluo il dire che tutti i voti degli scrittori della *Défense* erano perchè l'illustre cardinale Pecci, allora Camerlengo di S. R. C. e vescovo di Perugia, fosse innalzato alla tiara. Il conte C. Conestabile, figlio di quell'esimio scienziato perugino che il Pecci onorava della sua più calda amicizia, conosceva fin dall'infanzia e stimava oltre ogni dire il suo vescovo. Egli aveva tradotto e divulgato in Francia le sue bellissime pastorali sui bisogni religiosi e sociali dell'epoca nostra, e credeva fermamente che niuno fosse di lui più adatto a raccogliere la successione di Pio IX. Laonde la notizia dell'elezione di Leone XIII lo riempì, in un coi suoi colleghi, di grandissima gioia.

Pochi giorni dopo la sua coronazione, il nuovo Papa riceveva in udienza privata i redattori della *Défense*. Leone XIII che era un assiduo lettore di quel giornale fece loro moltissimi elogi pel modo come era compilato, per la purezza delle dottrine che vi erano sostenute e difese, per l'energia colla quale quel foglio sosteneva la

causa cattolica, gl'interessi ed i diritti della Santa Sede. Il Papa benedisse con effusione l'opera di Mons. Dupanloup del quale chiese con affetto notizie dichiarando apertamente di essere fra i più caldi ammiratori del grande Vescovo d'Orleans.

Il Barone d'Yvoire ed i suoi colleghi uscirono dall'udienza pontificia confortati e fiduciosi nell'avvenire, e quando il direttore col conte Conestabile tornarono a Parigi si misero a lavorare con ardore per la difesa delle idee e della politica di Leone XIII.

La nomina del Cardinale Franchi piacque moltissimo alla *Défense* ed ai suoi amici. Il giornale si affrettò a dare tutto il suo appoggio al nuovo segretario di Stato coll'intendimento però di evitare lotte e polemiche colla stampa intransigente. Ma presto la situazione fu così cambiata, che la *Défense* si vide costretta a difendersi contro i ripetuti attacchi dell'*Osservatore Cattolico* di Milano e di altri organi intransigenti, soprattutto esteri, spalleggiati dall' *Univers*. Fu notevole il contegno della *Défense* nei primi mesi del pontificato di Leone XIII. Comprendendo benissimo a qual fine miravano il Veuillot ed i suoi amici col promuovere pellegrinaggi alla tomba di Pio IX, col creare una agitazione pericolosa per la beatificazione del defunto pontefice, col sostenere che Leone non poteva non seguire in tutto e per tutto le orme di Pio IX, essa pubblicò articoli importantissimi sulla impersonalità del papato, sul rispetto dovuto al pontefice, e sulla necessità di non precipitare le cose in materia tanto grave come quella della beatificazione di un'augusta persona morta da pochi mesi.

Il primo articolo mirava a combattere la teoria,

sostenuta dall'*Univers*, se non esplicitamente, certo implicitamente, di quelli che si erano abituati a considerare la Chiesa ed il papato come eternamente incarnati nella persona di Pio IX. La *Défense*, in un articolo anonimo magistrale, dettato da un dottissimo prelato romano, dimostrò luminosamente che se può morire un papa, il papato non muore, e che non devesi perder di vista la istituzione eterna di esso, per venerare un uomo augusto, qualunque possano esserne i meriti verso la Chiesa. Il secondo articolo, dovuto alla stessa penna, mentre lodava il culto legittimo che i cattolici avevano per la memoria di Pio IX, faceva notare che prima di venerare codesta memoria e di andare ad inginocchiarsi alla tomba del papa morto, bisognava rispettare il papa vivo, ed ubbidirgli, e che sbaglierebbe assai chi, sotto pretesto di fare un pellegrinaggio alla tomba di Pio IX, non si curasse di Leone XIII, e lo mettesse in seconda linea. In una parola il dotto autore sosteneva quello che Leone XIII stesso ha sostenuto nella sua stupenda lettera al cardinale Guibert, che non è lecito, cioè, di opporre il pontefice defunto al pontefice regnante.

Il terzo articolo ebbe la sua giustificazione dalla decisione della sacra congregazione dei riti sulla beatificazione di Pio IX.

Come era naturale, questi articoli esasperarono gl'intransigenti i quali videro subito che la *Défense* diveniva di tal guisa uno degli organi più autorevoli a Roma stessa. Non faticarono infatti a comprendere che se quel giornale teneva un linguaggio così grave e solenne, doveva farlo colla certezza d'interpretare le intenzioni e le idee della Sede Apostolica. Doppia fu la

collera dell' *Univers*, e per la posizione che andava acquistando la *Défense*, e per le idee diametralmente opposte alle sue che trovavano favore a Roma, ove le sue esorbitanze erano apprezzate al loro giusto valore. Ciò dette origine a violenti attacchi dell' *Osservatore Cattolico*, del *Vaterland* di Monaco, e di altri giornali della scuola di Veuillot, i quali trovarono sempre, negli uffici dell' *Univers*, chi li appoggiò e li difese.

Frattanto il Barone d'Yvoire, colpito da domestica sciagura, dovette ritirarsi in patria e lasciare la direzione della *Défense*. Fu questa una grave disgrazia per quel benemerito giornale, sia perchè il d'Yvoire era uomo competentissimo ed adatto oltre ogni dire all'ufficio che copriva, sia perchè il Morimbau Des Houx riuscì a farsene affidare da Mons. Dupanloup la direzione.

Questo pubblicista era stato raccomandato al vescovo d'Orléans dal marchese Costa de Beauregard. Quando Mons. Dupanloup nel 1876 tornò dall'Italia in Francia nel mese d'aprile, si fermò alcuni giorni in Savoja presso il Costa de Beauregard. Il santo e zelante prelato manifestò al suo amico l'intenzione che aveva di fondare la *Défense* per combattere gli errori politici, sociali e religiosi del partito rivoluzionario la cui potenza ed audacia andava sempre crescendo in Francia, e per dare ai cattolici un organo che non avesse il tuono acre e violento dell' *Univers*. Il Costa approvò pienamente il concetto del vescovo, e crediamo anche che contribuisse all'opera della *Défense* con un generoso concorso pecuniario. Parlando poi con Mons. Dupanloup gli raccomandò il Morimbau Des Houx, come uomo di grande ingegno e di brillanti qualità letterarie. Il Des Houx era in allora professore al liceo di

Chambéry. Mons. Dupanloup volle conoscerlo. Gli piacquero i modi distinti ed i sentimenti di questi, il quale si disse pienamente concorde col vescovo sui punti tutti del suo programma, e lo chiamò a Parigi qual principale redattore della *Défense*, sotto la direzione del barone d'Yvoire, con uno stipendio di ottomila franchi all'anno, stipendio vistosissimo per un uomo giovane che entrava per la prima volta nel giornalismo.

Non appena fu fondato il giornale, il Des Houx parve cercare di occuparvi il primo posto e di eliminarne poco alla volta il barone d'Yvoire. Questo egregio pubblicista e perfetto gentiluomo aveva un carattere mite e conciliante. Poco alla volta il Des Houx, malgrado la resistenza tenace che gli faceva il Denais, allora segretario di redazione, riuscì ad invadere tutte le attribuzioni, inondando il giornale di articoli lunghi e corti che egli aveva cura di firmar tutti, ancorchè fossero brevissimi. Questo fece supporre ad una parte del pubblico che il Des Houx, fosse realmente il vero direttore della *Défense*.

Questo stato di cose nuoceva al buon andamento interno del giornale, molto più che il Des Houx, scrittore brillante e di grande ingegno, se era capace di scrivere articoli *à sensation*, articoli che attiravano lo sguardo dei parigini ed in ispecie dei *boulevardiers*, mancava affatto di idee politiche, aveva pregiudizi parecchi e soprattutto era affatto sprovvisto di quel tatto, di quella prudenza e di quella moderazione che erano e sono tuttora il perno del programma della *Défense*.

Era evidente che pel Des Houx le idee che avevano ispirato il grande vescovo d'Orléans nel fondare

la *Défense* non avevano peso. Per lui non si trattava già di contribuire ad una grande opera di difesa religiosa e sociale; ma bensì di farsi strada, di acquistare credito sul pubblico parigino, di diventare un pubblicista celebre sullo stampo di Luigi Veuillot, di Paul de Cassagnac e di altri che hanno in Francia e fuori una incontestata riputazione. Questo contegno preoccupò ben presto al più alto segno tanto il Barone d'Yvoire, quando il Denais ed il Conestabile; ma mancò dapprima un'occasione per sbarazzarsi di un collega così incomodo. Questa occasione opportuna si presentò durante il periodo del Conclave, quando il d'Yvoire ed il Conestabile, si trovavano a Roma. Prevedendo essi la riuscita del card. Pecci, mandarono alla *Défense* degli articoli e delle corrispondenze in questo senso. In quegli scritti essi dimostravano come la elezione del Pecci sarebbe riuscita vantaggiosissima alla Chiesa per la larghezza delle sue vedute, per le rare qualità di mente e di cuore che lo adornavano e per la situazione peculiare in cui si trovava allora l'Europa. Il Des Houx, che non capiva gran cosa in fatto di politica e che aspirava a diventar padrone della *Défense* e non voleva comprometterla in un senso piuttostochè nell'altro, rimasto a Parigi alla testa del giornale, durante l'assenza del d'Yvoire, si permise di mutilare e di sopprimere in parte gli articoli e le corrispondenze che allora venivano mandate da Roma al giornale.

Codesto contegno meravigliò e scontentò vivamente il barone d'Yvoire ed il suo collega. Il primo scrisse una lettera di severi rimproveri al Des Houx, il quale mandò le dimissioni. A questa notizia, il Cone-

stabile si rallegrò. Parve a lui che la partenza del Des Houx dovesse riuscire di grande vantaggio al giornale nel quale collaborava e consigliò vivamente il Barone d' Yvoire a cogliere la palla al balzo e ad accettare le offerte dimissioni del Des Houx. L'egregio direttore si mostrò persuaso delle ragioni espostegli dal suo collega; ma giudicò opportuno rimandare ogni decisione all'epoca prossima del suo ritorno a Parigi.

Quando, dopo l' udienza pontificia, il barone di Yvoire, assieme col conte Conestabile, si restituirono alla capitale della Francia, il Des Houx li supplicò di non tener conto delle date dimissioni, si dimostrò pentito di quanto aveva fatto e risoluto a non più commettere atti simili, nè simili mancanze. Il barone di Yvoire allora preferì perdonare al collega piuttostochè procurare una scissura e creare uno scandalo. Egli sperò che la lezione toccata al Des Houx, lo modificherebbe, e che in avvenire sarebbe più cauto e più docile.

Questo era lo stato delle cose, quando, poche settimane dopo, la grave sciagura domestica, della quale abbiamo parlato poc'anzi, costrinse il d' Yvoire a ritirarsi a vita privata. Il Denais, ed il Conestabile ne furono afflittissimi, e cercarono per ogni maniera d'impedire che il Des Houx succedesse all'egregio uomo che era costretto, dopo due anni appena, a lasciare la direzione della *Défense*. Il Morimbau però seppe fare così bene, che Mons. Dupanloup, il quale dapprima esitava ad affidargli il delicato compito di continuare l'opera del Barone d' Yvoire, finì col metterlo alla testa del giornale.

Divenuto direttore della *Défense*, Henri Des Houx non si modificò punto. Spirito leggero e vanitoso, egli

volle far parlar di sè, scrisse talvolta di cose che ignorava, e fu così che, per un articolo cervellotico da lui compilato sulle trattative fra la Germania e la Santa Sede, egli offese gravemente il partito del Centro, e si attirò le giuste censure di quell' autorevolissimo giornale cattolico, che è la *Germania* di Berlino.

Ma questo non fu il solo lato debole della direzione e dell' amministrazione del Des Houx. Egli mostrò ben presto che le sue tendenze erano incompatibili con quelle che si addicevano ad un giornale cattolico. Già fin da quando il Barone d'Yvoire dirigeva la *Défense*, il Des Houx aveva manifestato le sue idee in materia di amministrazione finanziaria del giornale. Esse consistevano nel far servire la parte finanziaria di esso, alla propagazione di tutte quelle speculazioni azzardate che prevalgono al giorno d' oggi, soprattutto in Francia e che cagionarono la terribile catastrofe della *Union génerale* nel gennaio 1882. Il d'Yvoire, respinse sempre le proposte ed i progetti del Des Houx; ma questi non ascoltò i consigli di quell' uomo tanto delicato e così specchiatamente onesto e, non appena ebbe in mano la direzione del giornale, si mise in istretta relazione con speculatori e finanzieri parigini, come ad esempio il Lutton ed il Boursetty, i quali non meritavano certo tutta la fiducia dei cattolici. Il Conestabile ed il Denais vedevano di mal occhio codeste amicizie del nuovo direttore, e ben presto i rapporti fra il secondo ed il Des Houx divennero assai tesi.

Frattanto l' 11 ottobre 1878, in mezzo ad universale compianto, l' illustre e santo Vescovo d' Orléans cessava di vivere nel castello di Lacombe nel Delfinato, presso il suo intimo amico Alberto Du Boys, egregio

scrittore ed antico ed integerrimo magistrato. La morte di questo grande, che fu il fondatore della *Défense*, tolse a quel giornale il suo più valido appoggio. Mons. Dupanloup, lasciava l'ultima sua opera abbastanza vigorosa per poter campare, ma la sua mancanza creava attorno ad essa un vuoto che sembrava difficile il colmare. Inoltre la cattiva amministrazione del Des Houx, e di altri che, pur essendo onesto, non aveva la capacità necessaria per condurre a bene la gestione finanziaria del giornale, avevano piombato la *Défense* in un notevole sbilancio.

Fu allora che il Des Houx escogitò un piano che poco mancò non mandasse a picco il benemerito giornale. Egli sapeva che Leone XIII aveva sussidiato, nei primi mesi del suo pontificato, la *Défense* con circa ottomila lire. Non ignorava che questo sussidio era stato accordato col patto che non ne sarebbe fatta parola ad alcuno. Ebbene, il Des Houx affidò a un certo signor Desclozeaux, ex sotto prefetto conservatore, l'incarico di mandare una circolare ai vescovi di Francia, nella quale era semplicemente detto, che se Mons. Dupanloup era morto, la sua opera non doveva morire, perchè la *Défense*, oltre ad essere l'opera prediletta del grande vescovo d'Orléans, era altresì il giornale di Leone XIII, che gli aveva testimoniato tutta la sua stima e fiducia e che l'aveva largamente sussidiata anche di recente. Che il papa avrebbe pagato gli sbilanci eventuali del giornale, e che era dovere dei vescovi e di tutti i cattolici di soccorrerlo finanziariamente per esonerare il papa da un soverchio aggravio.

Codesta circolare, indelicata nella prima parte, falsissima nella seconda, impressionò male alcuni vescovi,

quelli sopratutto che erano partigiani dell'*Univers*. Essi riferirono a Roma la cosa. Leone XIII ne rimase addolorato ed irritatissimo, e si dovette all'opera onesta, intelligente ed attiva del conte Carlo Conestabile, se fu evitato uno scandalo, e se la *Défense* potè vivere. Il Des Houx, vista la mala piega che prendeva la sua stolta manovra, venne a Roma, ma il papa rifiutò di riceverlo.

Tornato a Parigi, egli si vide oggetto degli attacchi dell'*Univers*, il quale profittava con gioia del suo fallo, e sperava seppellire la *Défense* che tanto lo incomodava. Sulle prime il Des Houx volle fare il gradasso, ma poi, meglio consigliato, tacque e continuò per qualche mese ancora a dirigere il giornale, che egli aveva così gravemente compromesso. Il Denais però, giustamente indignato dal riprovevole contegno del direttore, si dimise e volle che la *Défense* registrasse la sua lettera di rinunzia.

Il ritorno del Des Houx a Parigi, la ripresa della sua direzione tolsero alla *Défense* parte di quel credito che la sapienza del d' Yvoire, del Denais, del Conestabile le avevano fatto acquistare nel breve volgere di due anni. Le cose amministrative del foglio continuarono a zoppicare, talchè il consiglio di patronato di esso pensò affidarne l'amministrazione alla Società di pubblicazioni conservatrici di Parigi, proprietaria del giornale il *Français*. Allora il Des Houx, vedendo bene che colla nuova combinazione non potrebbe più fare e disfare a suo beneplacito nè speculare d'accordo col Boursetty, rassegnò le dimissioni, e la *Défense*, liberata alfine dall' incubo della sua direzione, fu affidata a quella di un uomo integerrimo, disinteressato e di grande ingegno: abbiamo nominato il Cavaliere Giuseppe Denais.

Questo accadeva agli ultimi di gennaio del 1879. Il Des Houx, prevedendo tutte le possibili eventualità, aveva disposto ogni cosa per la fondazione di un nuovo foglio, che questa volta doveva essere proprio l'organo suo, l' incarnazione delle sue idee e delle sue tendenze, l' immagine del futuro *Journal de Rome.*

A questo scopo, e per meglio diffondere questo futuro suo organo personale, egli si era appropriato indebitamente l'elenco degli abbonati della *Défense* e quando la *Civilisation,* giornale del Des Houx, comparve, egli la mandò a tutti pubblicando articoli nei quali erano esplecitamente dette le stesse cose che più tardi vedremo stampate a Roma dallo stesso scrittore contro il *Moniteur de Rome.* Egli dunque osò affermare: 1.° che la *Civilisation* era la vera e legittima erede delle idee dell'antica *Défense;* 2.° che la nuova *Défense* era giornale organo del liberalismo mascherato e del gallicanismo; 3.° che l'amministrazione del *Français* ed il Denais erano intrusi. Queste accuse il Des Houx le accompagnò con violenti diatribe e con ingiurie che furono rilevate come si meritavano dal Denais.

La redazione della *Défense* seguì tutta il Denais, eccetto il Maury, che due o tre mesi dopo doveva esso pure tornare a redigere il foglio di Mons. Dupanloup. Des Houx fu solennemente sconfessato dal conte Conestabile e non si ebbe nemmeno l'appoggio della stampa repubblicana e radicale, la quale conobbe subito che era nel torto. Solo l'*Univers,* quello stesso che pochi mesi prima per l'affare Desclozeaux aveva così villanamente ingiuriato il Des Houx, ne prese la difesa e, con la solita buona fede, ne sostenne le parti contro la *Défense.*

Il Des Houx nella *Civilisation* si pose a fare lo spaccamonti, adottò le idee dell' intransigenza e del legittimismo più arrabbiato; mosse spietata guerra ai suoi amici, protettori e benefattori della vigilia e si alleò in ogni causa coll'*Univers*, dimostrando così di avere la memoria assai labile pei ricordi di quanto il vescovo d'Orléans aveva fatto per procurargli la posizione che così male occupava.

Ma questa riprovevole condotta non valse a portar fortuna al Des Houx. Il suo giornale visse per tre anni vita stentata, unicamente fondata sulle speculazioni di borsa di certi finanzieri che poi precipitarno in un coi loro clienti nel baratro del *Krack* finanziario del gennaio 1882 e per giunta si vide condannato dal tribunale civile e correzionale della Senna ad una multa di diecimila franchi per *concorrenza sleale* al giornale la *Défense*, fatto questo che si riferisce all'appropriazione indebita per parte del Des Houx della lista degli abbonati della *Défense*.

Così finì questo periodo storico-giornalistico che avrà poi il suo seguito in Roma in occasione della fondazione prima del *Journal de Rome*, poi del benemerito *Moniteur de Rome*.

IV.

Se nelle ultime pagine ci siamo alquanto dilungati, e mal volentieri, nel trattare di cose e persone che a taluno avranno potuto sembrare di poca importanza, lo abbiamo fatto perchè quelle stesse cose e persone dovranno quanto prima figurare nella faccenda del *Journal de Rome* e dovranno aver molta

parte negli atti che condussero il papa a scrivere la sua celebre lettera al cardinale Guibert. Ora non ci rimane che a riprendere il filo del nostro ragionamento storico generale.

Abbiamo visto quale fosse il contegno dell'*Univers* ed in generale di altri giornali europei della sua scuola di fronte a Leone XIII ed alla sua politica. Essa si riassume in due parole: diffidenza ed occulta opposizione. Malgrado questo biasimevole contegno, la *Défense* che sosteneva valorosamente le idee del Santo Padre si astenne sempre dall'attaccare l'*Univers*, benchè le provocazioni e gli attacchi di questo giornale fossero incessanti e quotidiani. Solo con articoli seri e ben pensati illuminava i cattolici di Francia sui punti più importanti della politica pontificia e con ciò ribatteva implicitamente gli errori e le pretese del giornale di casa Veuillot, senza però mai nominarlo.

La morte di Mons. Dupanloup costrinse la *Défense* ad uscire per la prima volta dal suo riserbo. Luigi Veuillot, unico fra i giornalisti cattolici francesi, osò scrivere in quella triste circostanza un articolo così indegno, così pieno d'ira e di livore contro l'illustre e santo vescovo d'Orléans, che anche fra i suoi lettori esso fece l'impressione più deplorevole. Salvo i più fanatici la maggior parte degli amìci stessi dell'*Univers* trovarono quell'articolo assurdo, ingiusto, ingeneroso ed indegno di un pubblicista cattolico. A molti intransigenti di buona fede esso aprì gli occhi. Essi abbandonarono senz'altro il partito dell'*Univers*, respinsero il giornale e si schierarono fra le persone moderate e scevre di passioni personali e politiche. Persone bene informate e degne di fede hanno assicurato che quello

sciagurato articolo su Mons. Dupanloup costò ben mille abbonati all' *Univers.*

In presenza di una tale attitudine del Veuillot era indispensabile per la *Défense* di prendere la difesa del suo venerando fondatore, le cui spoglie mortali ancor calde erano state così ingiustamente offese ed insultate dal Veuillot. Il Denais s'incaricò di tale ufficio e lo fece con calore di devoto discepolo e con termini severi per l'insultatore, ma calmi ed elevati. L' *Univers* volle rispondere; ma il suo imbarazzo, la sua collera, le espressioni villane delle quali si servì fecero capire a tutti che aveva torto e che la *Défense* lo aveva preso in fallo.

Veuillot, irritato da questo fatto, ed animato anche dalla speranza che la morte di mons. Dupanloup sarebbe la morte della *Défense* e del forte nucleo di eccellenti cattolici, che si raggruppavano attorno a quel giornale, continuò i suoi attacchi ma senza frutto, quando l'affare Descloseaux venne a rianimare le sue speranze ed a riaccendere le sue violenti diatribe contro la *Défense.* Accomodato, come abbiam detto, quel malaugurato affare, l' *Univers* attendeva un'occasione per dare, se gli poteva riuscire, il colpo di grazia alla sua formidabile rivale. Fondata dal Des Hous la *Civilisation,* egli si schierò fra i protettori di questa contro la *Défense,* ed onorò il direttore di codesto giornale di nuove ingiurie. Ma tutto fu vano. L'equivoco fu di breve durata. A Roma conoscevano il Des Houx, e lo credevano autore della circolare Desclozeaux, e perciò non lo avevano in concetto di santità; in Francia la confusione non persistè che pochi giorni. Gli amici tutti della vecchia *Défense* si riaggrupparono intorno alla nuova,

liberata alfine dalla compromettente direzione e collaborazione del Des Houx e l'*Univers* se la cavò con le spese della carta e dell'inchiostro che aveva profusi per difendere quello stesso Des Houx che pochi giorni prima attaccava.

Del resto il contegno del Des Houx fino dai primordi della *Civilisation* fu tale che allontanò da lui tutti quelli che erano in buona fede. I suoi attacchi contro prelati e vescovi rispettabilissimi ed in ispecie contro il venerando cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, lo fecero conoscere per quello che valeva.

Ma lì non si limitarono le manovre del partito intransigente e soprattutto dei giornalisti di quella scuola. Mentre in Francia succedeva quanto ora abbiamo brevemente narrato, in Germania un energumeno, certo Sigl, direttore del *Vaterland* di Monaco, specie di *Univers* tedesco, attaccava con violenza la Santa Sede per le trattative con Bismark. A sentirlo sembrava che Leone XIII ed i suoi consiglieri, volessero tradire la causa del cattolicismo in Germania per piegarsi ai capricci del cancelliere tedesco. La Santa Sede fece avvertire il Sigl di cambiare condotta; ma siccome egli persistè nelle sue esorbitanze, una lettera del Cardinale Lorenzo Nina, allora segretario di Stato di Sua Santità, a Mons. Steichele, arcivescovo di Monaco, e Frisinga, pose un termine definitivo allo scandalo. Da uomo energico e risoluto, il Nina non si servì di mezzi termini per condannare l'organo intransigente, ma mise il dito nella piaga e ne mostrò tutto l'orrore.

Per darne una prova, citeremo qui alcuni brani di questo importantissimo documento che porta la data del 16 aprile 1879.

“ L' attenzione della Santa Sede, diceva l'Eminentissimo Nina, è stata già chiamata varie volte e da varii lati sul *Vaterland.* Codesto foglio tiene un linguaggio che è assolutamente incompatibile con quello che dovrebbe esser tenuto da un pubblicista il quale pretende difendere la causa della Chiesa ed i suoi diritti „.

Qua il Card. Nina accenna agli attacchi del Sigl contro Mons. Aloisi-Masella, nunzio a Monaco di Baviera, contro la nunziatura, e contro la venerata memoria del Cardinale Alessandro Franchi, “ la cui morte prematura ed inattesa è stata vivamente rimpianta dal Santo Padre e da tutti quelli che sanno onorare la virtù, la scienza e la devozione alla S. Sede „.

Il segretario di Stato di Leone XIII accenna agli avvertimenti dati al Sigl ed aggiunge: “ La penna che avrebbe dovuto servire alla propagazione del bene ed all'insegnamento del popolo cattolico non ha fatto che dar luogo a serii conflitti, con grande scandalo dei buoni.

“ In presenza di codesta perseveranza nel male, la Santa Sede non potrebbe più a lungo tacere e si vede costretta a prender misure atte a metter fine ad uno stato di cose tanto più contristante quanto è indegno „.

Il Nina prega Mons. Steichele di far notare, colla dovuta prudenza, il male che fa il *Vaterland.* “ Biasimate, esclama l'Eminentissimo principe, severamente il contegno tenuto da esso di fronte alle autorità ecclesiastiche e ad altre persone degne di rispetto. Esponete contemporaneamente a questo stesso giornale la sconvenienza dei suoi abituali procedimenti fino ad ora e fategli comprendere che i suoi articoli si trovano in contraddizione collo spirito di sottomissione, d'affetto e

di moderazione, proprio di questa religione, per campione della quale il giornalista in questione vorrebbe farsi passare „.

L' Eminentissimo Nina prega l'arcivescovo di Monaco di eccitare gli ecclesiastici che sostengono il *Vaterland* e vi si abbonano a cessare dall' aver relazioni con quel foglio e a spingere gli altri a sopprimerne l'abbonamento. Egli raccomanda a Mons. Steichele di comunicare questo desiderio della S. Sede anche agli altri vescovi bavaresi affinchè vi si conformino. Poi soggiunge:

" Del resto è profondamente rincrescevole che codesto foglio abbia usurpato la colletta dell' obolo di S. Pietro e che, sotto questo pretesto, esso penetri presso il popolo delle campagne ove esso cagiona un maggior male che nelle città.

" Debbo, per conseguenza, dichiarare a V. E. R., che il Santo Padre, benchè commosso e riconoscente dell' amor filiale dei cattolici i quali vogliono soccorrerlo colle loro elemosine e procurargli i mezzi di far fronte alle spese del suo apostolico ministero, non potrebbe vedere con piacere che l' intermediario in un così bell' atto d'amore e di fede sia proprio quegli che si burla dell'autorità ecclesiastica e trascina nel fango la persona mandata dalla fiducia della Santità Sua qual rappresentante della Santa Sede in Baviera (1) „.

Come ognuno vede, la condanna del *Vaterland* non poteva essere nè più energica nè più esplicita. Leo-

(1) Mancandoci l' originale italiano abbiamo tradotto i brani della lettera del Card. Nina dal testo francese pubblicato nel 1879.

ne XIII, nell'ordinarla, dimostrò chiaramente di voler mantenere la disciplina fra i cattolici, ed il rispetto alla gerarchia ecclesiastica. Il Sigl si sentì colpito al cuore da questo terribile documento, ed il *Vaterland* cessò le pubblicazioni che erano causa di tanto dolore e di tanto scandalo pei cattolici tedeschi, e che avevano fortemente scosso il principio di obbedienza tanto necessario in una istituzione sacrosanta come la Chiesa cattolica. Codesta condanna produsse eccellente effetto in Germania ed anche altrove, ove il Sigl ed il suo *Vaterland* avevano trovato approvazioni, incoraggiamenti ed adesioni.

In quel tempo era stato fondato a Roma il giornale l'*Aurora,* diretto dall'allora monsignor Schiaffino, ora cardinale di S. R. C. *L'Aurora* come la *Défense,* rappresentava le idee di Leone XIII, e perciò si vide ben presto oggetto degli attacchi più furibondi dei giornalisti intransigenti. Quello che maggiormente inasprì i legittimisti francesi, parliamo di quelli della chiesuola più esagerata, fu un articolo molto giusto nel quale *L' Aurora* in sostanza diceva che la Chiesa, essendo istituzione divina ed eterna, non poteva vincolarsi coi partiti, e massime coi partiti vinti, e doveva tenersi al di sopra delle umane querele per consacrarsi esclusivamente al bene delle anime.

Questa teoria così semplice ed ortodossa, irritò vivamente gli ultra legittimisti. *L'Union,* organo del conte di Chambord, si unì all'*Univers* ed all'*Osservatore Cattolico* nel combattere fieramente *L'Aurora,* la quale però non fece gran fatica a provare ai suoi accusatori che mal si apponevano se credevano che essa volesse condannare la monarchia tradizionale, ed ec-

citare i cattolici ad abbandonarne la causa; ma che altro era il contegno che potevano tenere i privati i quali non hanno che la responsabilità dei loro pensieri e delle loro azioni, altro quello che conveniva alla Santa Sede; la quale, più che le istituzioni umane doveva tutelare i grandi interessi religiosi e morali delle anime. Queste spiegazioni non bastarono a calmare avversari i quali combattevano il concetto giustissimo che ispirava l'articolo dell'*Aurora*, e per meglio combatterlo lo travisavano. Da allora in poi quel giornale fu il bersaglio su cui tirarono a palle infuocate gl' intransigenti finchè, cessata la direzione di mons. Schiaffino, il foglio stesso sospese le pubblicazioni, per non più comparire.

Mentre a Roma si pubblicava *L'Aurora*, in Francia ed in Ispagna continuavano le manovre contro la politica di Leone XIII. La camarilla carlista e quella dell' *Univers* si arrabattavano per imporsi ai vescovi, al clero ed al laicato cattolico. La loro attitudine era di due specie. In pubblico si combattevano aspramente vescovi, preti, frati e secolari che non dividevano le loro idee. In privato si combatteva direttamente il papa, si mormorava contro di lui, si minacciava di pigliarlo per la fame, non mandando più l' obolo di San Pietro. Le cose giunsero a tale in Francia, che vi furono ecclesiastici che imposero perfino a delle comunità di monache di far novene e tridui per *la conversione del Papa*. Codesti gravissimi fatti non sfuggirono all' occhio vigile di Leone XIII e del cardinale Iacobini, successo al Nina nella segreteria di Stato, ed essi non mancarono in privato di far pervenire avvertimenti a chi si conteneva in modo così deplorabile. Ma questi

furono pur troppo vani; ed il partito intransigente francese, continuò a fare una sorda opposizione al pontefice.

Mentre queste cose accadevano in Francia, in Italia l' *Osservatore cattolico* dava gravissimo scandalo ai cattolici insultando i vescovi e mostrandosi oltre ogni dire violento ed ingiusto verso persone cattoliche e rispettabilissime. In seguito esso lanciò accuse gravissime ed ingiurie grossolane a Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, ed a Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, ambedue prelati egregi e noti per la loro scienza e per le loro grandi ed elette virtù. I due Vescovi non potendo tollerare un simile contegno da parte di un giornale che si pretendeva cattolico, e che era notoriamente diretto e scritto da sacerdoti, ricorsero a Roma, e di più mons. Scalabrini credette suo dovere di stigmatizzare in una pubblica pastorale " l'ingerenza intrusa dell' *Osservatore Cattolico* nelle cose che riguardano il governo della diocesi di Piacenza ", aggiungendo con molta ragione che " da codesto liberalismo di nuovo genere, il quale per mezzo di quel giornale, si va inoculando nel cuore del giovane clero, non può derivare che l' anarchia religiosa nella diocesi e nella Chiesa ".

Biasimato così dal vescovo di Piacenza in termini quasi identici a quelli di cui Sua Santità doveva poi servirsi contro il *Journal de Rome* ed i suoi amici, nella sua memoranda lettera al cardinale Guibert, l' *Osservatore Cattolico*, lungi dal sottomettersi, rispose con arroganza, osando dichiarare che non riconosceva affatto la giustizia di questo atto episcopale.

Ma questo contegno dell' *Osservatore Cattolico* e del suo direttore, sacerdote Davide Albertario, doveva

ben presto dare occasione ad un atto severo da parte della Santa Sede. Una congregazione romana fu incaricata di esaminare la questione e, dopo aver preso cognizione dei fatti, essa dichiarò che i reclami di mons. Scalabrini *non erano che troppo fondati*, e decise che l'attitudine dell' *Osservatore Cattolico* di fronte ad un vescovo dava luogo - da parte del sacerdote Don David Albertario, direttore del giornale l' *Osservatore Cattolico* ad *un'ampia e pubblica ritrattazione.*

Per ordine espresso di Leone XIII, Don Albertario dovette dunque riprovare e ritrattare - senza condizioni e nella forma più esplicita, la pubblicazione fatta nell' *Osservatore Cattolico* - e - domandare umilmente scusa al vescovo di Piacenza.

Lo stesso giorno, lo stesso direttore dell' *Osservatore Cattolico* fu ancora costretto per ordine perentorio del Papa, a ritrattare le pubblicazioni fatte nel suo giornale sul vescovo di Cremona, e si vide obbligato a convenire pubblicamente in una lettera di scusa che dovette indirizzare a mons. Bonomelli, che quelle pubblicazioni erano - ingiuriose alla persona - di Sua Eccellenza Reverendissima.

Queste severe disposizioni consolarono i cattolici italiani, come quelle prese a danno del *Vaterland,* avevano consolato i cattolici tedeschi; ma non per questo l'*Osservatore Cattolico* si emendò, che continuò imperturbabile a percorrere la deplorevole strada, e ad affliggere i buoni con le sue diatribe e le sue violenze.

Questo era lo stato delle cose quando fu fondato in Roma il *Journal de Rome,* che tanto fece poi parlare di sè.

V.

L'idea di fondare in Roma un grande giornale cattolico in lingua francese risale ai primi mesi del pontificato di Leone XIII. Alcune persone consigliarono il Pontefice a promuovere quest'opera facendogli osservare la poca influenza che aveva l'*Osservatore romano* all'estero, non già pel modo come era redatto; ma perchè pochi conoscono, fuori del nostro paese, la lingua italiana. Le stesse persone fecero osservare al Santo Padre, che con un giornale francese a Roma al servizio della Santa Sede, sarebbe facile attirare l'attenzione dell'Europa sulla situazione del papa, e dare il tono a tutto il giornalismo cattolico del mondo.

Leone XIII, da uomo esperto e di larghe vedute, comprese subito l'opportunità di quanto gli si consigliava e gettò dapprima lo sguardo sulla *Défense* che era rimasta priva del suo fondatore ed ispiratore, colla morte di mons. Dupanloup. Disgraziatamente però lo sciagurato affare Desclozeaux venne ad imbrogliare ogni cosa, e mandò a monte il progetto di trasferimento della *Défense* a Roma, e fu al postutto una vera fortuna, poichè, sotto la benemerita direzione del cav. Denais, la *Défense* ha continuato brillantemente a compiere la sua nobile missione in Francia, ed a Roma è stato fondato altro giornale che al pari di Lei tien alta la bandiera della religione e della società.

Dopo qualche tempo nel corso del 1881 il conte Conestabile, il quale viveva gran parte dell'anno in Roma e che non aveva mai abbandonato il concetto della fondazione del giornale francese cattolico nell'eterna città,

ricevette proposte da una società composta dal signor conte Giulio di Boursetty e da altri per la fondazione di codesto foglio con un'annessa agenzia telegrafica internazionale, la quale era destinata ad emancipare i cattolici dalle solite agenzie telegrafiche officiose di Parigi, Vienna, Roma ec.

Il Conestabile espose il progetto ad alcuni suoi amici, parecchi dei quali, e fra gli altri il Denais, lo sconsigliarono dall'unirsi con uomini come il Maguellonne ed il Boursetty, i quali pei loro antecedenti non potevano godere la fiducia delle persone moderate e devote alla politica di Leone XIII. Il Conestabile però credette di avere sufficiente autorità per tenere costoro a dovere, e coll'appoggio del papa, si fondò il giornale nel decembre 1881 e prese il nome di *Journal de Rome.*

La società fondatrice di codesto foglio, acquistò la proprietà anche dell'*Osservatore Romano,* e prese il nome di *Société de publications internationales, agence telegraphique* ec.

Gli azionisti furono in gran parte trovati a Torino ed in Francia. Alcuni ve ne furono a Roma ed in Belgio. Il *Journal de Rome* ebbe un comitato di amministrazione e sorveglianza, del quale fecero parte il Barone d'Yvoire, il conte Conestabile, mons. Galimberti, il Padre Vasco gesuita, il sig. Boursetty, il marchese di Baviera. La direzione ne fu affidata al già direttore della *Défense,* Barone Francesco d'Yvoire. Il conte Carlo Conestabile era dopo il direttore il redattore principale.

Sciaguratamente pochi giorni dopo la fondazione del giornale, alla fine di dicembre 1881, moriva a Roma quasi improvvisamente il conte Conestabile. Questa per-

dita fu sensibilissima pel foglio, ed il barone d'Yvoire, si trovò solo a lottare colle grandi difficoltà che da ogni parte lo assediavano e che erano cagionate dal gruppo intransigente che faceva parte della redazione del giornale, gruppo capitanato dal noto signor Rouge, che si faceva pomposamente chiamare visconte di Maguellonne. Costui era in lega col Boursetty, ed aveva relazioni strette coi Veuillot e con Des Houx a Parigi.

Stanco di queste incessanti lotte, e privato dell'appoggio che gli recava il Conestabile, il barone d'Yvoire si dimise alla fine di febbraio 1882. Allora il giornale, per espresso volere di Leone XIII, fu affidato all'alta direzione di mons. Luigi Galimberti, dottissimo ed accorto prelato che gode la piena fiducia del papa.

Allora cominciò una lotta sorda, la quale doveva finire con l'uscita della redazione nuova dal *Journal de Rome,* e colla fondazione del *Moniteur*. Il Maguellonne insidiava ogni giorno la redazione, cercando introdurre nel giornale, con tutti i mezzi, articoli violenti, inopportuni, insensati, i quali avrebbero forse piaciuto all'*Univers ;* ma avrebbero certamente esautorato il *Journal de Rome* e compromesso la Santa Sede. Ma la vigilanza di mons. Galimberti, e lo zelo dell'egregio sig. François Carry, nuovo redattore-capo, sventarono tutti questi intrighi, e mandarono a vuoto tutti questi artifizi. Il partito intransigente però ottenne un solo successo, e fu quello di profittare di una malattia del cav. Denais, corrispondente parigino, per togliergli il posto, ed affidarlo al famoso Morimbau Des-Houx.

Frattanto le cose dell'amministrazione del giornale affidato al Boursetty andavano a rompicollo. I redattori non erano pagati, ed i conti diventavano così in-

garbugliati che uno scandalo poteva benissimo accadere da un giorno all' altro.

Per dare un'idea delle spese poco giustificabili che faceva quella amministrazione, la quale poi non trovava neppure il modo di pagare i redattori, noteremo qua di sfuggita, che vi fu chi per un soggiorno di circa tre mesi a Roma, si fece pagare un conto di ventimila lire, che molte migliaia di lire furono spese per l' impianto ed il mobilio di un quartiere di lusso a Parigi, per la sede della società e così di seguito. Era naturale che lavorando in siffatta guisa, i fondi dovessero presto mancare. Si ricorse una prima volta agli azionisti per averne il secondo versamento delle loro azioni; ma poi, siccome l' agenzia telegrafica, tanto pomposamente annunziata, era di là da venire, non si poteva più ricorrere a quel metodo così semplice e facile di batter moneta.

In presenza di uno stato di cose così anormale, mons. Galimberti, che erasi liberato dall' incomoda collaborazione del Maguellonne costringendolo diplomaticamente ad andarsene, espose la vera situazione a Leone XIII. Il Santo Padre che vedeva quanti utili servigi rendeva alla Sede Apostolica il *Journal de Rome* il quale era benissimo redatto, autorizzò il distinto prelato a trattare per l'acquisto dicendo che egli desiderava assolutamente che il giornale continuasse le sue pubblicazioni, e che ove il Boursetty e soci, affacciassero pretese esorbitanti si fondasse un nuovo giornale.

Mons. Galimberti allora comunicò al marchese di Baviera le intenzioni del Pontefice, e lo pregò di comunicarle al Boursetty. Dopo lunghe trattative, verso

la metà di settembre, questi accettò un compromesso mediante il quale il *Journal de Rome* doveva col 1.° ottobre 1882 passare nelle mani di mons. Luigi Galimberti, in assoluta proprietà, dietro il pagamento di lire venticinquemila. Firmato su carta semplice codesto contratto preliminare, mons. Galimberti credette che ogni cosa fosse finita ed attese la venuta del Boursetty a Roma per firmare il regolare contratto. Ma questi si fece attendere fino agli ultimi giorni di Settembre e, proprio all' antivigilia del giorno in cui il *Journal de Rome* doveva passare nelle mani del nuovo proprietario, sotto pretesto che le sue istruzioni non erano state comprese e bene eseguite, e che il compromesso non era regolare, mise il Galimberti colle spalle contro il muro, ponendogli il dilemma: o cinquantamila lire o nulla.

Sdegnato da codesto strano modo di procedere, mons. Galimberti dichiarò di respingere simili pretese, e soggiunse che se non si eseguiva il primitivo contratto, egli avrebbe fondato col 1.° ottobre un nuovo giornale cattolico francese.

A queste parole il Boursetty sorrise. Egli credeva possibile la fondazione di un giornale francese a Roma nello spazio di quindici o venti giorni; la sua fondazione in ventiquattr'ore gli sembrava un assurdo ed una spacconata.

Ma l' egregio prelato che trattava col Boursetty non era uomo da lasciarsi gabbare da lui. Prevedendo tutte le ipotesi, Egli aveva stretto un contratto col distinto tipografo romano, sig. A. Befani, per l'eventuale comparsa di un giornale francese a Roma, e non appena le trattative col Boursetty andarono a vuoto,

egli diede corso a quel contratto, e così la mattina del 30 settembre 1882 fu fondato l'ottimo e benemerito *Moniteur de Rome.*

Informata da Mons. Galimberti del vero stato delle cose, l'intera redazione del *Journal de Rome* rassegnò sull'istante le dimissioni e passò al *Moniteur*, dimostrando così chiaramente che essa intendeva servire la Santa Sede e non i privati interessi dei Sig. Boursetty e compagni.

Il 30 settembre 1882 sarà sempre per i redattori del *Moniteur de Rome* una giornata celebre. Privi di tutto, senza giornali, senza corrispondenze, senza correttore, senza tipografi esperti della lingua francese, essi dovettero correre pei caffè in cerca dei giornali esteri, lavorare come dannati fino alle tre ant. del 1.° ottobre e rompersi la testa contro una folla enorme di difficoltà. Fu un'impresa veramente formidabile; ma la costanza degli egregi uomini vinse tutti gli ostacoli ed il *Moniteur de Rome* comparve la mattina del 1.° ottobre con una dichiarazione la quale diceva che la redazione intera del *Journal de Rome* aveva rassegnato le dimissioni e fondato il *Moniteur de Rome* per continuare a servire Leone XIII e la Santa Sede.

Le persone a giorno delle cose di Roma capirono subito di che si trattava e quale era l'autorità del nuovo giornale e la posizione anormale del vecchio. Ma per dischiudere gli occhi anche ai ciechi venne un fatto che dimostrò a tutti l'autorità indiscutibile del *Moniteur*. In testa al suo primo numero, esso pubblicò un *motu-proprio* pontificio, col quale Leone XIII istituiva i tribunali vaticani, *motu-proprio* che neppure l'*Osservatore Romano* pubblicava.

Questo bastò e per far conoscere il *Moniteur* in tutto il mondo cattolico, e per dargli un'incontestata ed eminente posizione a Roma come all'estero.

Mentre Mons. Galimberti fondava il *Moniteur de Rome,* Boursetty, abbandonato alle sole sue risorse richiamò il famoso Maguellonne e telegrafò a Parigi al non meno celebre Des Houx di venir subito a Roma, ove gli offriva un lauto stipendio. Maguellonne si pose all'opera dando subito al *Journal de Rome* un marcato colore intransigente, coi soliti sproloqui ed i soliti luoghi comuni. Des Houx non tardò a raggiungerlo.

La comparsa del *Monitenr de Rome* irritò vivamente quei signori. Essi si diedero gran moto e cominciarono tanto sul loro foglio, quanto sui magni giornali intransigenti esteri ed italiani, una vera crociata contro il *Moniteur.* Il sistema adottato dai Boursetty, dai Maguellonne e dai Des Houx contro il nuovo giornale era semplicissimo ed era lo stesso identico di quello che era stato messo in pratica dal Des Houx a Parigi contro la *Défense*, quando egli fondò la *Civilisation.* Furono mandati all'*Univers*; all'*Osservatore cattolico* e ad altri giornali o periodici della stessa risma articoli e corrispondenze piene di calunnie e di insinuazioni contro il *Moniteur de Rome* e contro gli egregi che lo avevano fondato e lo dirigevano.

Fra tutti rimase celebre per la perfidia delle sue insinuazioni e per la violenza delle sue accuse, l'*Univers,* il quale aveva per corrispondente romano quello stesso Rouge, detto di Maguellonne, che era a Roma il braccio destro del Boursetty. Questo signore, in una serie di corrispondenze romane al foglio intransigente di Parigi, dipingeva a foschi colori il *Moniteur de Rome.*

Insinuava che esso non era un giornale cattolico ; ma liberale mascherato, che esso rappresentava il gallicanismo e tutte le teorie politico–religiose condannate dalla Santa Sede e prossime all'eresia.

L'*Univers,* il quale, fintantochè il *Journal de Rome* era stato il fedele interprete delle idee e della politica del papa, non aveva mai degnato di nominarlo, fu preso da subitanea tenerezza per quel foglio divenuto organo di affaristi sedicenti cattolici, ed aggiunse alle corrispondenze romane articoli violenti in difesa del *Journal de Rome* e contro il *Moniteur.*

In Francia questi articoli fecero dapprima una certa impressione perchè la quasi totalità dei lettori ignorava il vero stato delle cose e perchè, se l'equivoco aveva potuto durare per qualche tempo fra la *Défense* e la *Civilisation,* le quali si stampavano a Parigi, molto più facilmente doveva esso manifestarsi e persistere fra due fogli che si stampavano in Roma.

Ma qua si rese benemerito della verità e della giustizia, quello stesso pubblicista cattolico, il quale aveva saputo così bene difendere l'opera di Mons. Dupanloup contro le insidie del Des Houx e che aveva saputo colla sua *Défense* tener testa alla *Civilisation* e disperdere in breve giro di giorni gli equivoci che cercava di accumulare l'ex direttore della *Défense* passato con armi e bagagli nel campo dei suoi nemici.

Joseph Denais non lasciò passare una sola delle accuse dell'*Univers* contro il *Moniteur de Rome* senza rispondervi. Egli ebbe il coraggio di squarciare il velo che nascondeva il volto dei fondatori del *Journal de Rome,* smascherò le loro intenzioni ostili alla politica pontificia e fece chiaramente vedere che se da un lato

vi era la rettitudine, l'ubbidienza alla Santa Sede e la scrupolosa onestà, dall'altro vi era la speculazione finanziaria, l'avversione all'indirizzo politico-religioso dato da Leone XIII alle cose del Cattolicismo, lo spirito d'insubordinazione e di rivolta, la passione politica.

Questo quadro così vero della situazione rispettiva del *Moniteur de Rome* e del *Journal de Rome* dischiuse gli occhi di molti e fu così che al coraggio ed all'energia del direttore della *Défense* si dovè se le calunnie dell'*Univers* contro il *Moniteur de Rome* non ebbero alcun effetto.

A Roma la lotta sorda durava sempre. Il *Journal de Rome* era aggressivo, il *Moniteur* gli rispondeva con poche parole calme, rifiutando sempre di entrare in polemica con lui. In quanto agli attacchi dell'*Univers,* il *Moniteur* tagliò corto dichiarando che sapeva benissimo che il Maguellonne ne era l'autore e che codesto personaggio era troppo conosciuto perchè la sua dignità gli permettesse di discutere con lui.

I fautori, gl'ispiratori ed i proprietari del *Journal de Rome* non si lasciarono però scoraggiare da quanto era accaduto, essi insistettero presso la segreteria di Stato, si fecero spalleggiare da tutti gl'intransigenti di Europa; ma non furono ascoltati e dovettero tornarsene a casa senza aver nulla ottenuto. Allora cominciò sulle colonne del *Journal de Rome* una vera campagna contro Leone XIII, tanto più pericolosa, quanto più mascherata sotto il velo dell'elogio e del fanatismo religioso. Il *Journal de Rome* divenne poco alla volta il centro dell'opposizione intransigente al Pontefice, una specie di *Univers* romano. Fra il *Journal de Rome* e l'organo di casa Veuillot si formò subito una lega of-

fensiva e difensiva. L'uno spalleggiava l'altro. Maguellonne e Des Houx riproducevano a Roma le diatribe dei Veuillot, questi facevano a Parigi una continua *réclame* a prò del *Journal de Rome* ed eccitavano i cattolici a sussidiarlo.

Presto non fu solo all' *Univers*, che il *Journal de Rome* andò a ricorrere per combattere il *Moniteur*. L' ambasciata di Prussia presso la Santa Sede, trovò in lui un ausiliare. A questo proposito non é male notare che gli articoli logici, seriamente pensati e moderatissimi del *Moniteur de Rome* davano fortemente a pensare al Governo germanico, il quale li vedeva continuamente riprodotti dai giornali cattolici tedeschi, e sapeva benissimo che davano ad essi il tono nelle loro discussioni sulle cose del Culturkampf. Il *Moniteur* sosteneva che non si poteva far la pace senza abrogare le leggi di Maggio, e questo tasto non era affatto gradito dal principe di Bismark. Fu allora che una dozzina di corrispondenti tedeschi, i quali mandavano da Roma le loro informazioni ai giornali liberali ed officiosi di Germania, si aggrupparono attorno al *Journal de Rome* e fecero con lui campagna contro il *Moniteur*, affermando che questo giornale parlava a sproposito, che non rappresentava affatto le idee di Leone XIII, che usurpava la fama che godeva di organo pontificio, che era invece il portavoce dei polacchi e degli abbati alsaziani rimasti francesi e nemici della Germania.

Questi attacchi furono accolti come si meritavano dal *Moniteur* il quale non li prese neppure sul serio; ma il *Journal de Rome* non fece altrettanto, ed indirettamente se ne servì per combattere l' incomodo collega. Vedendo che con le calunnie, le bugie e le fanfaronate

non ottenevano nulla, codesti corrispondenti cominciarono a minacciare. Il giornalismo bismarkiano fece coro, e le cose giunsero a tal segno che un bel giorno un dispaccio officioso da Berlino annunziava ai quattro venti che la pace fra il Vaticano e la Germania sarebbe impossibile fintantochè si stamperebbe il *Moniteur De Rome*. Il colpo era ben dato. La minaccia era formale ; ma colpo e minaccia andarono a vuoto con grande dolore del *Journal de Rome*, ed il *Moniteur* continuò ad uscire, in barba ai suoi nemici, senza che perciò le relazioni divenissero peggiori fra la Santa Sede e la Germania.

VI.

Mentre queste cose accadevano in Roma, il partito intransigente, lungi dal disarmare, continuava ad osteggiare la politica savia ed accorta di Leone XIII, seminando sempre più la divisione fra i cattolici e mettendo a dura prova la pazienza e la virtù dei vescovi che non godevano il suo favore.

In Ispagna i carlisti accusavano apertamente i vescovi ed in ispecie il cardinale Moreno, arcivescovo di Toledo, di essere servili verso la monarchia, secondo loro liberale ed illegittima, di Alfonso XII. Gli eccellenti cattolici che facevano parte dell'*Union cattolica*, associazione apertamente lodata da Leone XIII e dalla grandissima maggioranza de' vescovi spagnuoli, erano ogni giorno vilipesi dal *Siglo Futuro*, organo intransigente di Don Carlos, pubblicato a Madrid sotto l' alta direzione di Candido Nocedal, il cui figlio Ramon ne teneva la direzione politica. La situazione diveniva ogni giorno più grave e più intollerabile.

I vescovi spagnuoli s'indirizzarono allora alla Santa Sede perchè ponesse un rimedio efficace a tante esorbitanze e Leone XIII indirizzò ad essi una magnifica enciclica nella quale, dopo averne lodato lo zelo ed approvato la condotta di fronte ai pericoli dell' epoca nostra, dichiarava altamente e con linguaggio elevato, energico e nobilissimo, che ai vescovi spetta il diritto supremo di dirigere le coscienze nelle rispettive diocesi e che chi non ubbidiva ai vescovi non poteva esser tenuto per buon cattolico.

Ma queste istruzioni non valsero a calmare il furore dei fanatici carlisti. Il *Siglo Futuro* continuò a far campagna da sè contro l' *Unione cattolica* ed a scandalizzare la intera Spagna colle sue esorbitanze e col poco rispetto che aveva dell' autorità episcopale e della gerarchia cattolica.

Un contegno così deplorevole, che mal s'addiceva a chi si pretendeva rappresentante del più puro cattolicismo, non sfuggì alla oculata ed attiva sorveglianza del Santo Padre ed esso provocò la bellissima lettera che nel luglio 1883 Leone XIII indirizzava a monsignor Rampolla del Tindaro, nunzio apostolico in Ispagna.

In questa lettera Sua Santità diceva esplicitamente che " la stampa che si vanta del titolo di cattolica e che fa professione di combattere sotto il sacro stendardo della nostra santa religione, deve, per assoluta necessità, professarne con rispetto tutte le dottrine e tutti i precetti, accettando pienamente l'autorità vivente della Chiesa per confermarvisi non solo a parole; ma anche negli atti.

" Per conseguenza se essa venisse a mancare a codesti doveri fondamentali, è evidente che essa non

potrebbe più vantarsi del glorioso titolo di cattolica nè continuare ad ingannare i fedeli con una falsa apparenza di ortodossia. Laonde i respettivi ordinari chiamando presso di sè i direttori dei giornali cattolici, che si pubblicano nelle loro diocesi, daranno loro dapprima paterni avvertimenti e private ammonizioni, e, se queste non bastano, essi giungeranno, con un uso prudente della loro autorità, ad ordinare a tutti i pubblicisti, senza distinzione di partiti, di porre un termine alle violenti polemiche che danno al mondo un così triste esempio, indegno certamente di quelli che professano la legge di Gesù Cristo, la quale è fondata sulla carità, sull'umiltà, sull'ubbidienza. Essi imporranno loro un assoluto rispetto all'enciclica pontificia *Cum multa* (1), indicando loro in modo concreto i punti che nella pratica dovranno osservare, quali d'altronde sono chiaramente espressi ed inculcati nel documento pontificio. Essi non ammetteranno in ciò alcuna privata interpetrazione, alcuna tergiversazione... Che se la stampa cattolica, non tenendo conto dei paterni avvertimenti della legittima autorità ecclesiastica, continuasse a disubbidire, ciò che non è da supporre, allora i vescovi di ciascuna provincia ecclesiastica, procedendo di comune accordo, adotteranno le misure più gravi, secondo che le circostanze lo esigessero e tutti i preti delle loro diocesi saranno obbligati a farle osservare „ (2).

Per quanto codesta lettera del Santo Padre a mons. Rampolla possa sembrare preziosa e stupenda, pure non

---

(1) Diretta ai vescovi spagnoli. Vedi sopra.

(2) Mancandoci il testo italiano, abbiamo tradotto questo documento, con tutta la esattezza e fedeltà dalla versione francese.

era la prima volta che Leone XIII segnalava gli abusi della stampa cattolica intransigente e li deplorava. Già fino dal 15 febbraio 1882, Leone XIII, indirizzandosi ai vescovi italiani ed eccitandoli ad incoraggiare la buona stampa, raccomandava altresì ai giornalisti cattolici di tenere " un linguaggio grave e moderato " e voleva che essi riprendessero i vizi e gli errori " senza acredine nel rimprovero, con riguardo delle persone ".

Con questa parola Leone XIII implicitamente condannava le esorbitanze dell'*Osservatore Cattolico* e di altri giornali intransigenti d'Italia e di fuori; ma giammai non parlò con più vigore che nella citata lettera al Nunzio presso la corte di Spagna.

Questa era infatti la prima volta che l'autorità suprema ecclesiastica dava ai vescovi un diritto di censura e di controllo sul giornalismo cattolico. Codesta misura era sciaguratamente divenuta necessaria ed i cattolici tutti vi applaudirono, salvo ben poche eccezioni. A questo proposito l'ottimo *Moniteur de Rome,* in uno splendido articolo nel quale commentava la lettera del Santo Padre a mons. Rampolla usciva nelle segueti riflessioni: " Noi sappiamo bene, diceva egli, che la stampa deve godere di una grande indipendenza nelle sue manifestazioni *(indépendance d'allures)*; ma nelle questioni di *disciplina* e di *fede,* i giornali sono sottomessi all'autorità religiosa. Noi aggiungiamo che, anche per le opinioni libere, il pubblicista cattolico non ha mai il diritto di scostarsi, di fronte ai Vescovi, da una linea di condotta che gli detta la pietà gerarchica, questo fondamento del rispetto e dell'ordine nella Chiesa. "

Queste savie parole riassumono mirabilmente i doveri e i diritti dei giornalisti cattolici e mostrano quali

sieno sopratutto i pericoli di certe attitudini equivoche ed indisciplinate le quali producono la disunione e la discordia nella Chiesa. Evidentemente ognuno è libero di aver le sue preferenze in materie non attinenti alla fede, al rispetto dell' autorità ed alla morale; ma anche nel sostenere le proprie idee non bisogna oltrepassare certi limiti e non bisogna sopratutto offendere i propri fratelli e neppure i propri avversari. Il pubblicista cattolico deve rispettare anche chi non la pensa come lui e compatirne i difetti pur combattendone gli errori con validi e sodi argomenti. La sua missione è una missione di propaganda e di apostolato; ora le violenze, le ingiurie, le accuse appassionate allontanano gli avversari invece di contribuire a farli ravvedere, e ciò è un male gravissimo. Chi opera di tal guisa non solo non serve la Chiesa; ma nuoce grandemente alla causa che pretende difendere. In quanto al rispetto dovuto ai vescovi, nessun pubblicista cattolico ha il diritto di sottrarvisi, poichè chi non rispetta la gerarchia cattolica, se non è di fatto scismatico, cade in uno stato ben prossimo allo scisma. La Chiesa ha le sue leggi e chi non le osserva non può vantarsene figlio e ancor meno difensore.

Leone XIII nel sostenere con tanta e sì nobile fermezza l'autorità episcopale, adempie ad uno dei più imperiosi doveri della sua santa e sublime missione. Fin dai primordi del suo pontificato Egli mirò a questo scopo tanto elevato e tanto necessario. " Io sarò il papa dei vescovi ", esclamò egli in uno dei suoi discorsi e questa parola confortò e consolò l'episcopato ed il mondo cattolico. I suoi atti, lungi dal disdire il suo programma, lo fecero rifulgere di luce più limpida e brillante e la gerarchia cattolica trova ognora in Lui un perseve-

rante ed energico sostenitore della sua autorità e dei suoi diritti.

La lettera che egli scrisse a mons. Rampolla colpì al cuore il giornalismo carlista ed intransigente spagnuolo, come ferì quello di Francia e d'Italia che aveva fatto coro col *Siglo futuro*. Le tendenze all'insubordinazione tanto manifeste in questa stampa di fronte all'episcopato, le sue violenze di linguaggio, le sue continue esorbitanze d'ogni genere ebbero nel Papa un autorevolissimo contradittore. La condanna era formale e bisognava sottomettersi.

Ma codesta stampa non si lasciò scoraggire da questo grave biasimo. Lungi dal cambiar metodo, essa perseverò nell'antica via. Dopo aver riempite le sue colonne colle solite proteste di filiale sottomissione verso il Papa ed i vescovi, essa cercò di eludere le severe disposizioni date dal sommo Gerarca, sostituendo la sua falsa interpretazione del documento pontificio a quella che l'episcopato dava e che sola doveva essere da tutti accettata. Era una maniera di agire in aperta contraddizione con la lettera pontificia; ma era conforme alla tradizione inveterata dell'*Univers* e del *Siglo futuro* e non meravigliò alcuno. Laonde dopo la lettera del Papa a mons. Rampolla, come dopo l'Enciclica *cum multa* indirizzata da Leone XIII ai vescovi spagnuoli, la lotta continuò fra gl'intransigenti e gli altri cattolici, e la parola del Papa non fu guari ascoltata.

Noi vedremo fra breve a quali conseguenze giungerà la condotta del *Siglo Futuro* e dei suoi amici.

VII.

Mentre queste cose succedevano in Ispagna, le esorbitanze dell' *Osservatore Cattolico* continuavano in Italia. Questo giornale sosteneva quanto l'*Univers,* il *Siglo Futuro* ed altri giornali di quella stessa risma facevano e dicevano; e non valevano documenti pontifici e condanne episcopali a farlo recedere da una così deplorevole condotta. Le vicende poi di uno dei suoi direttori, il sacerdote Albertario, non erano certamente fatte per attirargli le simpatie dei cattolici ed il rispetto degli avversari. Severamente condannato più volte dall'autorità ecclesiastica, ciononostante il suo contegno non mutò e rimase un vero fomite di liberalismo di nuovo genere, secondo la felice espressione di mons. Scalabrini, di discussione e di scandali fra i cattolici italiani.

L'*Univers* dal suo canto, sempre spalleggiato dal *Journal de Rome,* continuò la sua guerra aperta al *Moniteur de Rome*, al *Monde* ed alla *Défense* che sostenevano le idee di Leone XIII e perseverò sempre nel contegno apertamente ostile alla politica del Papa.

Il giornale di Casa Veuillot e quello della Società Boursetty e compagni non lasciarono sfuggire occasione per calunniare i loro avversari. Secondo loro, era il *Moniteur de Rome* il banditore degli equivoci e della discordia, e bisognava sopprimerlo. La tattica dell'*Univers* in tutte le polemiche merita di essere citata perchè il pubblico ne sia edificato. Esso aggrediva e continuava i suoi violenti e grossolani attacchi anche se, per spirito di carità e di prudenza, l'avversa-

rio non gli rispondeva. Quando questi si vedeva costretto a difendere il proprio onore contro gl' insulti dell'*Univers*, codesto giornale gli diceva come il lupo all'agnello: Tu intorbidi la mia acqua - e, dopo essere stato lui l'aggressore, si atteggiava a vittima, quasichè fossero gli altri che lo provocavano. Un simile contegno basta solo citarlo perchè riceva la sua condanna.

In quei giorni, sotto la presidenza di Chesnelong, si formò una lega per la difesa dell'insegnamento cristiano e per la sua propagazione. Essa fu colmata d'elogi dai giornali conservatori cattolici, dai preti, dai frati, dai vescovi e dal Papa stesso: ma ciò non impedì l'*Univers* di ingiuriarla e di attaccarla, perchè non usciva dalla sua officina.

Più tardi, l'abate Lagrange, pio ed esemplare sacerdote, canonico di Nôtre-Dame di Parigi e già Vicario Generale di Mons. Dupanloup, pubblica la vita di quell'illustre e santo vescovo. L' *Univers* l' attacca prima ancor che sia pubblicata e dichiara che sarà opera di discordia. Il libro compare, è accolto con entusiasmo dall'episcopato francese che ne colma d'elogi l' autore, è approvato dall' autorità ecclesiastica, la stampa cattolica lo loda; è un'opera imparziale, seria, ove si cerca di conciliare fra loro i cattolici ed ove, lungi dal riaccendere le passate dispute, si cerca di calmarle; che fa l'*Univers?* Pieno di rabbia e di livore contro la veneranda memoria del santo vescovo, gli scaglia nuove ingiurie e nuove calunnie. Disprezzando l'autorità di chi aveva lodato ed approvato il magnifico lavoro del Lagrange, l' *Univers*, dall' alto della sua infallibile prosopopea, dichiara che quella è una cattiva azione, che è un libro pessimo, che è una menzogna.

Certo abate Jules Morel, noto energumeno, specie di Albertario francese, parliamo dal punto di vista del giornalismo, non della vita privata, si scaglia, sull'*Univers*, contro il vescovo defunto, contro il Lagrange, e ne dice di così grosse che perfino alcuni degli amici dell'*Univers* ne rimangono scandalizzati.

Ma ciò non basta: nel 1884, un altro energumeno dello stesso stampo, certo abate U. Maynard, intraprende sull' *Univers* una pubblicazione peggiore ancora di quella del Morel e che, per menzogne, per calunnie, per violenze di linguaggio, non fu sorpassato mai da alcuno. Codesto sig. Maynard nega perfino il talento ad un uomo come il Dupanloup. Eppoi, lui sacerdote, scaglia contro i vescovi che hanno, con lettere pubbliche, plaudito all' opera del Lagrange, ingiurie basse, triviali e sanguinose, accuse gravissime e sarcasmi degni tutt' al più dei fogli radicali. Tuttociò formò una serie di articoli comparsi sull' *Univers* e da esso caldamente difesi contro le giuste censure dei cattolici e raccomandati caldamente ai lettori.

La cosa fece scandalo. Il Papa, informatone, se ne rammaricò altamente e fece intimare dalla nunziatura di Parigi all' *Univers* di cessare quelle scandalose pubblicazioni piene di calunnie contro uno dei più venerandi e benemeriti vescovi del nostro secolo. *L'Univers* non osò trasgredire lì per lì; ma in seguito si vedrà come lui intendesse l' obbedienza e la sottomissione agli ordini del Papa.

Cessata la pubblicazione degli scritti, o piuttosto delle abominevoli diatribe, del Maynard contro la santa memoria del vescovo d'Orleans, sulle colonne dell'*Univers*, e ciò per espresso volere di Leone XIII, che fa

l' abate Maynard? Egli raccoglie in un libro gli scritti implicitamente condannati dal Pontefice e quelli anche che per volere di Sua Santità non furono fatti di pubblica ragione; poi, in una prefazione ingiuriosissima per molti vescovi, codesto sacerdote dichiara senza tante circonlocuzioni che non avendo, per l' intervento di altissima autorità, potuto terminare la pubblicazione del suo lavoro sulle colonne dell'*Univers*, egli lo pubblica intero in un libro. Così egli mostrò di non curarsi affatto della volontà nè delle condanne del romano Pontefice.

Pubblicato questo libro, l'*Univers*, quello che si era sottomesso ai voleri del Papa, è bene notarlo, ne fa un grande elogio, e consiglia ai suoi lettori di comperarlo, leggerlo e meditarlo. Si può essere più ribelli e più grotteschi nella propria ostinazione?

Questa condotta del Maynard irritò vivamente e giustamente l' episcopato, il quale ci vide una vera rivolta contro la gerarchia cattolica. L' arcivescovo di Bordeaux, mons. Guilbert, uomo dotto e stimato in tutta la Francia, metropolitano della provincia cui appartiene la diocesi di Potiers, della quale fa parte il Maynard, scrisse al suo clero una breve lettera, nella quale, dopo avere condannato codesto sacerdote e mostrato tutta la sconvenienza e la indegnità della sua condotta, proibisce ai suoi preti la lettura del libro del Maynard e consiglia loro invece quella del libro del canonico Lagrange su mons. Dupanloup. Con molta ragione mons. Guilbert notava che il libro del Maynard, oltre ad essere calunnioso ed ingiusto verso un vescovo benemerito della Cattolicità, era una vera scuola di ribellione contro l'autorità episcopale e, come tale, doveva essere con-

dannato. La sua lettura sarebbe per i preti un vero pericolo ed uno scandalo.

Colpito da sì grave ed esplicita condanna, che fa il Maynard, il grande amico dell'*Univers?* Egli impugna la penna e manda all' arcivescovo di Bordeaux una lettera ingiuriosa, in cui si ribella contro la sua autorità, e nella quale mette in ridicolo le sue censure. Questo deplorabile documento, fatto di pubblica ragione per mezzo dei giornali, mette al colmo lo scandalo e rattrista in tal modo i cattolici che lo stesso *Monde* di Parigi, giornale sempre riservatissimo ed alieno dal polemizzare coi preti, è costretto a dichiarare che quando un prete scrive al suo metropolitano, come il Maynard a mons. Guilbert, la è cosa veramente oltre ogni dire triste e lacrimevole. In presenza di questi fatti il venerando cardinale arcivescovo di Parigi e l' ottimo vescovo d' Orleans si commossero. Il cardinale Guibert eccitò i giornalisti cattolici alla concordia biasimando i calunniatori di mons. Dupanloup, ed il successore di questi sulla sede d' Orleans, protestò vivamente contro le ingiurie e le calunnie che si lanciavano a piene mani contro la sacra memoria del grande suo antecessore.

Leone XIII dal suo lato non potè tacere. Egli nell' enciclica ai vescovi francesi. *Nobilissima Gallorum Gens* (8 febbraio 1884) aveva esplicitamente detto agli scrittori cattolici: " Che la loro regola comune sia di sottomettersi con filiale pietà ai vescovi che lo Spirito Santo ha istituiti per dirigere la Chiesa di Dio, che rispettino la loro autorità, e che non intraprendano nulla senza la loro volontà, poiché nella lotta per la religione, quelli sono i capi che bisogna seguire ". Vedendo dunque quanto poco caso gl'intransigenti della scuola dell'*Uni-*

vers facevano delle sue parole e lo scandalo che creavano, malgrado i suoi ordini e divieti, Sua Santità intervenne di nuovo e scrisse una bellissima lettera a mons. Cammillo Siciliano di Rende, nunzio apostolico a Parigi. In essa il Santo Padre, dopo aver ancora una volta deplorata la disunione dei cattolici e le polemiche dei giornali che, massime in Francia, erano e sono sempre vivissime, eccita gli scrittori e giornalisti cattolici a dimenticare le loro divisioni ed a consacrare tutte le loro forze alla difesa della Religione ed alla salvezza della Società minacciata.

Poi elevandosi contro la strana pretesa degli intransigenti di farsi giudici dell'ortodossia o meno dei loro correligionari, Leone XIII esclama: « La Santa Sede, dal suo lato, fedele alla missione che ha ricevuto d'insegnare a tutti i popoli e di preservare i fedeli dall'errore, segue con occhio attento e vigile tutto ciò che accade in seno alla cattolicità; e, quando lo giudicherà necessario ed opportuno, essa non mancherà nell'avvenire, come non vi ha mai mancato nel passato, di dare in proposito, coi suoi insegnamenti, il lume e la direzione. È alla Santa Sede, prima di tutto, ed anche, sotto la sua dipendenza, agli altri pastori stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, che appartiene di diritto il ministero dottrinale. La parte dei semplici fedeli si riduce qui ad un solo dovere: accettare gli insegnamenti che sono dati loro, conformarvi la loro condotta, e secondare le intenzioni della Chiesa.

« I giornali cattolici debbono in ciò dare per i primi l'esempio. Se infatti l'azione della stampa dovesse avere per risultato di render più difficile ai vescovi l'adempimento della loro missione; se ne risultasse un

indebolimento del rispetto e dell'ubbidienza che loro sono dovuti; se l'ordine gerarchico, stabilito dalla chiesa di Dio, ne fosse colpito o sconvolto, gl'inferiori arrogandosi il diritto di giudicare la dottrina e la condotta dei loro veri dottori e pastori, l'opera di codesti giornali non solo sarebbe sterile pel bene, ma, da più di un lato, riuscirebbe grandemente nociva „.

Queste gravi parole non potevano cadere più opportune dal labbro augusto del Capo della Chiesa. La condotta dell'*Univers* e della sua scuola era giunta a tale che moltissimi vescovi francesi vedevano gravemente compromessa la loro autorità e si trovavano continuamente esposti alle diatribe, alle ammonizioni, alle calunnie o alle minaccie dell'organo di casa Veuillot. Noi lo domandiamo a qualunque uomo onesto e di buona fede, è egli possibile governare una diocesi con profitto, mantenervi l'ordine e l'autorità di fronte al clero ed al laicato, conservare il prestigio che solo spetta ad un vescovo, quando il pastore mandato da Dio, per mezzo del suo Vicario in terra, per insegnare al popolo e per governare la sua Chiesa si trova quotidianamente esposto alle accuse dei giornalisti intransigenti? Qual rispetto possono avere i preti ed i secolari del vescovo quando un giornale che si pretende cattolico e che osa parlare in nome del Papa, maledice un vescovo come mons. Dupanloup, insulta i cardinali, arcivescovi e vescovi che ne celebrarono le virtù e la memoria con lettere e pastorali magnifiche, eccita i sacerdoti a porre in non cale le opinioni, i consigli, gli ordini stessi dei loro vescovi, quando questi non acconsentono a chinare le ginocchia di fronte all'organo dell'intransigenza?

Questo stato di cose costituiva la peggiore delle ri-

voluzioni, ed era la conseguenza di quel liberalismo di nuovo genere tanto severamente e giustamente stigmatizzato dal vescovo di Piacenza. Esso doveva essere energicamente represso, e spettava a Leone XIII di compiere in faccia al mondo cattolico la santa e nobile missione di rialzare e difendere l'autorità episcopale e di ricacciare nel loro nulla i pretesi dottori che insultavano ed accusavano i vescovi, ribellandosi audacemente contro la loro autorità istituita da Cristo per il governo e l'insegnamento dell'uman genere.

La lettera del Santo Padre al Nunzio apostolico in Francia fu accolta con gioia da tutto quanto l'episcopato e dai cattolici non pur di Francia ma anche degli altri paesi. I vescovi si sentirono più liberi di loro stessi, videro il loro prestigio risorgere dalle sue rovine, e sentironsi sollevati da quell'augustissima parola, la quale li sbarazzava dall'incubo che da tanto tempo li affogava.

La stampa intransigente sentì il colpo vigoroso e ne rimase gravemente ferita. L'*Univers* però, sempre fedele alla sua solita tattica, si sottomise per riprender dopo breve periodo le antiche abitudini. Fino da allora però il suo regno era cessato ed il terrore che soleva incutere ai vescovi, ai preti ed ai frati svaniva come nebbia dinanzi al sole fulgentissimo della parola pontificia.

VIII.

Nello stesso momento in cui questi fatti accadevano in Francia, i carlisti, cioè gl'intransigenti spagnuoli, facevano una nuova alzata di scudi.

Da oltre un anno, cioè dopo la caduta del gabinetto, più che liberale, massonico, presieduto dal sig. Praxedes Matteo Sagasta, Alfonso XII aveva affidato le redini del governo al partito conservatore cattolico. Il ministero, presieduto dall'illustre statista Don Antonio Canovas del Castillo, contava fra i suoi membri un fervente cattolico, il marchese Pydal-y-Mon, membro influentissimo dell'*Unione Cattolica*, della quale abbiamo poco sopra parlato. Questo cambiamento di governo irritò vivamente i carlisti, i quali, pur dicendosi cattolici, facevano meglio assai i loro interessi sotto il regime massonico di Sagasta che sotto quello cattolico e conservatore di Canovas e di Pydal. Essi fecero al governo un'opposizione faziosa, cercando di creargli imbarazzi ed eccitando vescovi e clero ad agire contro il governo ed a denunziarlo come liberale ed eterodosso.

La condotta di *Siglo Futuro* fu come sempre biasimevole oltre ogni dire. Egli brandì l'arma della discordia fra i cattolici spagnuoli, e finì col trovare nel vescovo di Plasencia un istrumento docile del quale si servì per muovere sempre più aspra guerra al governo di Alfonso XII.

Il vescovo di Plasencia pubblicò sul finire del 1884 una violenta pastorale, la quale era un vero atto d'accusa contro il Ministero Canovas-Pydal. In essa si sosteneva apertamente che quel Gabinetto tradiva i veri e grandi interessi del cattolicismo per scendere a patti colla Rivoluzione e che perciò era indegno della fiducia e della stima degli spagnuoli che volevano rimanere cattolici.

La pubblicazione di codesto documento, il rumore che intorno ad esso fece la stampa liberale, il modo

col quale lo commentò il *Siglo Futuro* fecero grande impressione non solo in Ispagna, ma in Italia ed altrove. I cattolici non sapevano capacitarsi della opportunità di quelle accuse contro un Ministero che recentemente ancora aveva difeso il potere temporale del papa e che era in ottime relazioni col Pontefice. In quanto ai liberali, essi profittarono della propizia occasione per generalizzare il caso isolato del vescovo di Plasencia e per dipingere ai loro lettori la Chiesa come ribelle allo Stato, come fautrice di disordini e come cupida di dominio anche nel campo della civile potestà; apprezzamenti questi ingiusti per la loro generalità e molto esagerati ed inconsulti ancorchè applicati all'atto del vescovo di Plasencia.

Mentre la stampa europea commentava in vario senso quella pastorale, in Ispagna i liberali chiedevano che il Governo, seguendo le viete ed assurde teorie del regalismo, processasse il vescovo senza ricorrere a Roma. I ministeriali cattolici in quella vece volevano che tutto fosse deferito alla Santa Sede.

Fu questo il partito che prese il Ministero Canovas-Pydal, ed egli ebbe il coraggio di rompere per la prima volta le tradizioni regaliste e di sottoporre l'atto del vescovo di Plasencia al giudizio della Santa Sede, senza curarsi delle accuse dei liberali, i quali gridavano a squarciagola che il governo conservatore sacrificava i diritti dello Stato alle pretese del Vaticano.

Questo contegno del Ministero, mentre merita ogni lode per aver saputo riconoscere i diritti e l'autorità pontificia in quella difficile materia di conflitti fra lo Stato ed i Vescovi, era, anche di più, atto a far cessare le polemiche e le lotte che la pastorale del vescovo di Pla-

sencia aveva provocate. Infatti, se il Governo avesse fatto giudicare dai suoi tribunali il prelato spagnuolo, la stampa cattolica avrebbe potuto contestare il responso dei giudici mettendone in dubbio la competenza e l'autorità, mentre che in quella vece col sottoporre la pastorale del vescovo di Plasencia al giudizio supremo ed infallibile del sommo Gerarca, il Governo di Alfonso XII provocava un verdetto che nessun cattolico poteva arbitrarsi di oppugnare.

Il giudizio della Santa Sede non tardò a giungere a Madrid. Nei primi giorni del corrente anno mons. Rampolla, nunzio a Madrid, fu incaricato di trasmetterlo al Governo ed al vescovo di Plasencia. Il Papa, mentre manteneva il diritto che hanno i vescovi di occuparsi delle cose attinenti anche alla politica, quando vi siano impegnati gl'interessi supremi della religione e della morale, biasimava la pastorale del vescovo di Plasencia come quella che entrava in questioni puramente politiche ed era di natura tale da creare un inutile e dannoso conflitto fra la Santa Sede e la Spagna le quali erano in buoni rapporti.

Dietro domanda del Governo di Madrid il documento pontificio fu pubblicato, e così si pose termine al conflitto fra il medesimo ed il vescovo di Plasencia con soddisfazione generale di tutti i cattolici i quali avevano visto con rincrescimento quell'inutile e dannoso incidente.

Ma se codesta pubblicazione chiuse quella triste lotta fra il Governo d'Alfonso XII ed un vescovo, non valse però a rendere più guardinghi i carlisti intransigenti del *Siglo Futuro*. Il signor Ramon Nocedal, direttore di quel foglio, si adirò oltre ogni dire quando vide

ritorcersi contro il proprio partito l'arma che egli aveva fabbricata a bella posta per screditare il Governo nell'opinione dei cattolici. Egli non potè rassegnarsi a darsi per vinto, e, impugnata la penna delle grandi circostanze, scrisse articoli di fuoco contro il Nunzio e la nunziatura, impugnando l'autorità del rappresentante del Santo Padre, e sostenendo che essa non poteva mai essere superiore a quella dei vescovi.

Il Nocedal non s'accorgeva che, scrivendo in tal guisa, oltre al cadere in errori gravissimi, contraddiceva i suoi anteriori scritti nei quali aveva l'abitudine, per opporsi ai vescovi che non la pensavano come lui, di appellarne al Papa ed al Nunzio. Il suo contegno sollevò il biasimo generale di tutti i credenti. Esso fu denunziato al Pontefice il quale non tardò a far scrivere in nome suo dal cardinale Lodovico Jacobini, segretario di Stato, una lettera ufficiale a monsignor Rampolla, nella quale si notavano nove proposizioni del *Siglo Futuro* degne della condanna della Chiesa come infette di regalismo, di gallicanismo e di altre dottrine erronee già anteriormente colpite dalla suprema autorità dei romani pontefici e dei Concili ecumenici.

Fu una cosa curiosa il vedere codesti rappresentanti del *cattolicismo puro* e codesti pretesi difensori delle *dottrine romane* condannati come gallicani, tanucciani ecc. Il loro castigo fu pari alle loro esorbitanze ed al loro spirito fazioso.

Non appena mons. Nunzio apostolico ebbe ricevuta la lettera del cardinale Iacobini, egli mandò a chiamare il signor Ramon Nocedal. Questi si recò dal Nunzio il quale gli comunicò il documento pontificio che condannava le sue proposizioni ed in specie quelle che riguar-

davano l'autorità dei nunzi rispetto ai vescovi. Nocedal fece obbiezioni; ma avendogli monsignor Rampolla fatto osservare che doveva sottomettersi e pubblicare il documento pontificio, sotto pena di vederlo stampato in altro giornale cattolico e d'esporsi alle conseguenze della sua pertinacia nell'errore, il direttore del *Siglo Futuro*, dopo non poche tergiversazioni, finì coll'arrendersi e così ebbe termine codesto sciagurato incidente.

Il risultato pratico di quanto sopra fu di togliere ogni autorità ai carlisti ed agli intransigenti spagnuoli e di accrescere il prestigio e l'autorità dei vescovi, del Nunzio e della Santa Sede. Fu un fatto doloroso quello del vescovo di Plasencia, che solo in mezzo all'episcopato spagnuolo, noto per fermezza e prudenza, si mise sopra una via così sdrucciola; ma le conseguenze di questo spiacevole avvenimento furono ottime, e soli ne rimasero malconci oltre il *Siglo Futuro* ed i carlisti di Spagna, l'*Univers*, l'*Osservatore Cattolico* e gli altri giornali intransigenti europei ed americani che avevano preso le parti del vescovo e del Nocedal, prevenendo di tal guisa in modo sconveniente ed ingiustificabile il responso del Santo Padre che doveva, in luogo di confermare le loro affermazioni, condannare apertamente quanto essi avevano approvato e difeso.

IX.

Mentre quanto abbiamo esposto succedeva in Francia ed in Ispagna, a Roma durava più tenace che mai la guerra del *Journal de Rome* contro il *Moniteur*. Si può ben dire, senza tema di andare errati, che non passava giorno senza che l'organo degli affaristi fran-

così muovesse qualche sleale attacco al giornale fedele e devoto al Romano Pontefice.

Finchè visse il troppo famoso Rouge detto di Maguellonne codesti attacchi si distinsero per la loro perfidia e per la loro ipocrisia. Il Rouge era un veterano del giornalismo, uomo senza principj, abituato a mercanteggiare; ma non mancava d'ingegno e di furberia. Egli era maestro nell'arte di girare, come un acrobata, su di una corda, senza cadere nè a destra nè a sinistra nei precipizi che gli si aprivano spaventosi sotto i piedi e dei quali il suo occhio poteva misurare con agio la immane profondità. Il Maguellonne sapeva insinuare, gettare il discredito con mezze parole, con frasi velate, magari con un avverbio od un monosillabo; ma delle imprudenze alla Des Houx, egli non ne commetteva. Conosceva troppo Roma papale per non cadere in errori così grossolani.

Là dove il Maguellonne gettava la maschera era quando scriveva le sue solite e famigerate corrispondenze ai suoi cari amici dell'*Univers*. Sulle colonne di quel foglio che era abituato ad attaccar cardinali, ad insultar vescovi, a vilipendere quanto v'ha di meglio fra i cattolici francesi ed esteri, il redattore del *Journal de Rome* dava sfogo ai suoi rancori ed alle sue vendette. Finchè visse, egli riempì le sue corrispondenze d'attacchi ingiusti e calunniosi, di menzogne e d'ingiurie grossolane contro il *Moniteur de Rome*. Quello che egli non poteva dire sul *Journal de Rome* lo diceva sull'*Univers;* ciò che non osava stampare a Roma lo stampava a Parigi.

Ma questo giuoco non dovea durare a lungo. Nella primavera del 1883, vale a dire pochi mesi dopo la

scissura fra il *Journal* ed il *Moniteur de Rome,* cessava di vivere in Roma il Maguellonne, lasciando dietro di sè una fama certamente poco invidiabile. La perdita di quest'uomo fu grave pel *Journal de Rome*, il quale rimase interamente affidato al sig. Boursetty, speculatore francese che dimorava a Parigi, ed al signor Enrico Durand Morimbau, detto Henri Des Houx, il quale ne era il direttore; ma, benchè scrittore facile e brillante, ed in ciò di molto superiore al Maguellonne, non aveva nè la conoscenza delle cose romane, che possedeva al più alto segno il defunto, nè la sua furberia, nè il suo consumato machiavellismo.

Inoltre il Des Houx mancava di quelle molte aderenze che il Maguellonne erasi saputo creare in Roma dopo un soggiorno più che trentenne. Il Des Houx si mostrò imprudente ed aggressivo non solo nelle corrispondenze dell'*Univers* nelle quali egli aveva preso la successione del Maguellonne; ma anche nel *Journal de Rome.* Inoltre egli non seppe tenere un linguaggio velato ed ipocrita come usava il defunto.

Presto le cose finanziarie del *Journal de Rome* si complicarono. Malgrado la *réclame* dell'*Univers* e dei fogli intransigenti, gli abbonati non venivano, ed anzi andavano man mano scemando, la vecchia clientela del *Journal de Rome* essendo a poco a poco passata al *Moniteur*, come il solo che rappresentava il vero programma dell'opera fondata dal Conestabile e da altri e non le speculazioni di borsa di alcuni affaristi.

La diplomazia e la stampa più autorevole di Europa contribuirono non poco ad accreditare il *Moniteur de Rome* ed a togliere ogni autorità all'organo contrario. Quasi ogni giorno gli articoli del *Moniteur*, egre-

giamente redatto dal Sig. François Carry, dall'abbate Boeglin e da altri scrittori, sotto l'abile ed esperta direzione di Mons. Luigi Galimberti, erano riprodotti o discussi dal giornalismo inglese, tedesco, francese, americano, spagnuolo ed italiano. La stampa cattolica, salvo la pattuglia intransigente, plaudiva all'opera del *Moniteur* ed i giornali più ostili alla Chiesa, come pure gli organi di Bismark, erano obbligati a fare i conti col grande giornale cattolico romano, scritto in lingua francese.

In quella vece gli sproloqui e le esorbitanze del *Journal de Rome* non commovevano alcuno. Nessuno se ne occupava e non si faceva rumore attorno a lui se non che quando esso serviva coi suoi articoli e colle sue manovre alle mire machiavelliche del gran Cancelliere germanico, il quale vedeva molto di mal' occhio la *Germania* e le idee del Centro abilmente difese e sostenute in Roma, con linguaggio nobile e pacato, dal *Moniteur de Rome.*

Tutto ciò, se contribuì ad attirare abbonati e lettori al foglio diretto da Mons. Galimberti, non ne fece certamente giungere alcuno al suo rivale. Da questo lato dunque gli affari non prosperavano pel *Journal de Rome.* Bisogna inoltre riflettere che, se diminuivano le rendite, non scemavano per questo le spese. Nessuno lavorava certamente gratis. Lo abbiamo visto nei primordi del *Journal de Rome* quando in pochi mesi di soggiorno in Roma vi fu chi spese per conto dell'amministrazione di quel giornale ventimila lire, altri riceveva uno stipendio di annue lire dodicimila e così non contribuiva certamente a diminuire l'enorme disavanzo della società di pubblicazioni internazionali e della fa-

mosa agenzia telegrafica, la quale rimase sempre *in mente Dei.*

Il Boursetty avrebbe voluto chiedere altri decimi agli azionisti; ma questi spaventati ed irritati dalla cattiva amministrazione di lui, non solo resistettero, ma mandarono a Parigi un abile avvocato torinese, deputato al Parlamento italiano, perchè li illuminasse sulle vere condizioni della società. Questo egregio signore compì la sua missione; ma non riuscì a sbrogliare la intricata matassa, e pubblicò un rapporto molto severo pel Boursetty.

Perduta ogni speranza di aver danaro dagli azionisti, non rimanevano che due vie aperte per continuare l'opera di opposizione alla politica di Leone XIII: farsi processare dal governo italiano e chieder sussidi a destra ed a sinistra fra i fedeli dell'intransigenza, in Francia, in Belgio ed altrove.

Fu allora che il Des Houx scrisse i famosi articoli che gli procurarono due processi e due condanne. Il Governo italiano fu abbastanza ingenuo da prestarsi al suo giuoco. Le condanne produssero il loro effetto. Dopo pochi giorni di una prigionia poco dura, rallegrata da pranzi luculliani, il Des Houx si recò in Francia e tornò a Roma con buona provvista di fondi. Così l'opera di discordia fra i cattolici potè continuare.

Inoltre sotto gli auspici dell'*Univers* si fondò una nuova società franco-belga per sussidiare il *Journal de Rome* ed anche con questo mezzo si raccolse non poco danaro. Ma, malgrado questi sussidi, il giornale viveva a stento. Il Des Houx cercò allora di farsi fare nuovi processi ed il Governo italiano continuava a farne il giuoco, quando sorse l'incidente fortunatissimo

che era destinato a mandare all'aria il giornale di Boursetty e compagni.

Da molto tempo la *Germania* ed altri giornali cattolici tedeschi avevano osservato che il *Journal de Rome* faceva gl'interessi di Bismark e di Schlözer, col quale erano note le relazioni di persone addette a quel foglio che si pretendeva cattolico. Alcune corrispondenze romane a quei giornali censurarono vivamente siffatto contegno, e ricordarono gli antecedenti del Des Houx, quando, nella *Défense*, aveva attaccato il Centro. Il Des Houx andò su tutte le furie; scrisse articoli violentissimi, accusò il *Moniteur de Rome* di essere l'officina dalla quale uscivano le corrispondenze che lo colpivano ed insultò mons. Galimberti. Inoltre egli pretese che l'articolo contro il Centro, del quale si doleva la *Germania*, era opera di mons. Galimberti stesso, il quale, a nome del cardinale Franchi, lo aveva fatto pubblicare nella *Défense* servendosi, quale intermediario, del conte Conestabile.

Questi attacchi, queste violenze, queste accuse produssero in Roma sinistra impressione. Esse inoltre attirarono sul capo del Des Houx una smentita autorevole che distruggeva tutto quanto l'edificio che egli aveva architettato per rendere responsabili de'suoi attacchi contro il Centro il Card. Franchi, mons. Galimberti ed il conte Carlo Conestabile. Si noti di sfuggita che il Des Houx accusava due morti il Franchi ed il Conestabile i quali non si potevano difendere; ma non fu così di mons. Galimberti il quale, dopo aver smentito per conto proprio il direttore del *Journal de Rome*, ricorse alla testimonianza del valente ed esimio direttore della *Défense*, cavaliere Giuseppe Denais. Questi mise

ogni cosa al suo posto e testificò che l'articolo che la *Germania* rimproverava al Des Houx era proprio suo, esclusivamente suo, e che Egli solo doveva sopportarne la responsabilità.

Messo colle spalle al muro da questi argomenti inconfutabili, Des Houx ricorse di nuovo alla violenza ed all'ingiuria. Scrisse articoli di fuoco contro il *Moniteur de Rome,* contro mons. Galimberti e contro quanti non gli andavano a genio, non curando gli ammonimenti ricevuti pochi giorni prima da parte del Santo Padre. In presenza di una condotta così scorretta del direttore dell'organo degli affaristi francesi, Leone XIII si risolse a prendere una severa misura. Per suo ordine espresso, l'*Osservatore Romano* pubblicò ai primi d'aprile un comunicato nel quale il *Journal de Rome* era vivamente sconfessato e biasimato, e nel quale si potevano fra le righe leggere gravissime minacce pel caso in cui volesse persistere in un contegno così riprovevole.

Questa nota dell'*Osservatore Romano,* mentre diede piena soddisfozione agli offesi ed a tutti quanti ne difendevano le idee contro gli attacchi e le esorbitanze del *Journal de Rome,* fu un colpo terribile per quel foglio e pel suo direttore, non che pei suoi compari l'*Univers* di Parigi e l'*Osservatore Cattolico* di Milano. Per rimediarvi il Des Houx immaginò di dare le sue dimissioni, dichiarando che si vedeva personalmente colpito dal biasimo pontificio e che non voleva ne rimanesse malconcia l'opera (avrebbe dovuto dire la speculazione) del *Journal de Rome.* Queste dimissioni però furono più apparenti che vere, poichè vennero ritirate pochi giorni dopo nel seguente modo. Il Boursetty telegrafò a Des Houx supplicandolo di rimanere alla testa del *Journal*

de Rome, poichè la famosa amministrazione di quel foglio gli conservava tutta la sua fiducia. Allora il Des Houx dichiarossi commosso di tale dimostrazione di stima e decise di corrispondervi continuando a rimanere alla testa del giornale biasimato solennemente dal Papa. In tal modo furono ritirate le date dimissioni di quel signore e fu per poco tempo ancora rattristata la Roma cattolica da una pubblicazione che ne danneggiava il credito e gl'interessi spirituali e morali.

Con questo modo di agire la direzione e l'amministrazione del *Journal de Rome* ponevano in non cale la volontà chiaramente espressa di Leone XIII.

X.

Se il Morimbau Des Houx aveva ripreso la direzione del *Journal de Rome,* non ne risultava per questo che la condanna che lo aveva colpito e che feriva anche il giornale avesse perduto la sua efficacia. Al contrario il biasimo ufficiale dell' *Osservatore Romano* produsse moltissima impressione e gli amministratori e scrittori del *Journal de Rome* poterono ben presto accorgersi che il loro credito e la loro autorità andavano scemando di giorno in giorno anche fra i loro clienti.

Fu allora che il partito intransigente pensò di tirare un ultimo colpo, allo scopo di intimorire il Pontefice e di impedirgli di seguire quella politica che Egli, nella sua vastissima sapienza, credeva opportuno di adottare. I ripetuti biasimi e le aperte condanne inflitte a più riprese ai giornali intransigenti e che già avevano colpito il *Vaterland* di Monaco, il *Siglo Futuro* di Madrid, l'*Osservatore Cattolico* di Milano, ed il *Journal de Rome,*

biasimi e condanne che indirettamente andavano a ferire l'organo magno del partito, l'*Univers*, avevano esasperato quei pretesi *puri*, i quali sono usi ad essere col Papa soltanto quando questi la pensa come loro.

Per distruggere l'effetto prodotto da codesti atti pontifici bisognava opporvi un documento il quale ne fosse l'antitesi e che rialzasse le sorti del partito. Speravano senza dubbio gli intransigenti che il Papa non oserebbe rispondere a quel grave documento, ancorchè gli dispiacesse profondamente, ed in tale ipotesi il piano loro riusciva; poichè, seguendo il solito sistema, essi avrebbero sostenuto che se Leone XIII avesse trovato biasimevole il documento, lo avrebbe detto, che non avendo egli parlato, doveva concludersi che Egli lo approvava e che per conseguenza le condanne inflitte alla stampa intransigente erano di fatto ritirate.

Il cardinale Giambattista Pitra fu l'istrumento del quale, in questa occasione, si servirono gl'intransigenti. Uomo dotto, di costumi esemplari, frate benedettino dato alla paleografia ed abituato da molti lustri a vivere fuori del mondo, quel principe della Chiesa parve ai mestatori dell'intransigenza l'uomo più adatto per gettare il guanto di sfida alla politica pontificia. Il cardinale Pitra divideva pienamente le idee esagerate della scuola dell'*Univers*. Egli però è sempre stato uomo retto e non avrebbe certamente commesso il gravissimo errore che dovette poi pubblicamente riparare, se avesse pesate tutte le conseguenze dell'atto che reclamavano da lui i suoi amici politici. Egli stesso lo ha confessato nella sua lettera di ritrattazione: l'atto che meritò il biasimo e la condanna del Papa, egli non lo commise spontaneamente. Vi fu chi lo spinse sulla china fatale.

Chi fu? Certamente non si è temerari nell'affermare che non furono certamente gli uomini di idee moderate che lo trascinarono al mal passo; ma bensì quei mestatori, quegli amici dell'*Univers*, del *Journal de Rome*, del *Siglo Futuro* e dell'*Osservatore Cattolico*, i quali volevano ad ogni costo battere in breccia la politica pontificia.

Il cardinale Pitra fu la vittima di costoro. Esso, abituato a speculative occupazioni, cadde tanto più facilmente nella rete che, per l'esagerazione delle sue idee intransigenti, si fidò di loro. Lo scandalo fu grave; ma Dio seppe dal male ricavare un gran bene.

La lettera dell'Eminentissimo Pitra vide la luce in Olanda, nelle colonne dell'*Amstolbode*, oscuro giornale intransigente diretto da un sacerdote il quale non pare vada molto d'accordo col proprio vescovo, seguendo in ciò le tradizioni del suo partito.

Codesta lettera è un documento veramente deplorevole. Vi si offendono gravemente illustri vescovi, religiosi e cattolici defunti come Montalembert, mons. Dupanloup, Lacordaire ec. I vivi non sono meglio trattati dei morti. Si paragonano quegli uomini benemeriti della Chiesa e della Cristiana società ai Lammennais, ai Renan ecc. Vi si esaltano gli uomini ed i giornali biasimati o condannati dal Papa come Des Houx, Albertario, Nocedal, il *Siglo futuro*, l'*Univers*, il *Journal de Rome* e l'*Osservatore cattolico*. Da ultimo si mette il colmo all'audacia delle affermazioni, paragonando Leone XIII a Pio IX e facendo intendere a chi ha orecchie che se la politica del secondo era buona, pessima è quella del primo. Il biasimo non è nè palese nè esplicato; ma lo si legge chiaramente fra le righe e le parole della lettera del card. Pitra.

Non appena questo sciagurato documento pubblicato in Olanda giunse a Roma, il *Journal de Rome* si affrettò di riprodurlo in prima pagina a lettere grandi, richiamando su di esso l'attenzione dei suoi lettori. Non v'era dunque più dubbio che se quel documento era stato mandato nei Paesi Bassi, ciò si era fatto per facilitarne la diffusione in Europa, poichè a Roma poteva la notizia trapelare prima che la lettera del Pitra fosse pubblicata e lo scandalo poteva essere evitato; mentre in quella vece la sua riproduzione poteva e doveva accrescere lo scandalo; ma non lo creava. Ciò spiega il motivo per cui chi spinse il Pitra a scrivere la sua lettera la fece indirizzare ad un ignoto giornalista olandese e non al *Journal de Rome* stesso, nè all' *Univers* il quale era ben lieto di approfittare del documento e di diffonderlo; ma non voleva compromettersi tropp' oltre col farsene il primo diffusore.

Un fatto curioso accadde contemporaneamente alla pubblicazione della lettera di Card. Pitra sul *Journal de Rome.* Subito dopo quel triste documento, lo stesso giornale pubblicava una lettera dell' abbate Grimaldi, segretario dell' Em. Pitra, nella quale si difendeva Mommsen e si accusava di *menzogna* (sic) il *Moniteur de Rome* il quale aveva rimproverato al professore tedesco la sua condotta sconveniente quando il Papa visitò la biblioteca Vaticana. Codesta lettera era stata mandata al *Moniteur,* il quale naturalmente, per la scortesia dei termini e per l' assurdità della rettifica, non volle saperne di pubblicarla. La sua comparsa sul *Journal de Rome,* contemporaneamente all' altra lettera del card. Pitra, dimostrava che la guerra era apertamente dichiarata alla politica del Papa ed al giornale

che ne era, come ne è tuttora, il più valoroso ed energico difensore.

L' effetto che produsse in Roma e fuori quel triste incidente è noto a tutti. Leone XIII ne fu oltre ogni dire afflitto e sdegnato ; la stampa cattolica ne rimase attristata ; i giornali liberali ne gioirono. I fogli intransigenti dal loro lato menarono gran chiasso intorno a quello scritto, lo esaltarono, lo commentarono, lo diffusero per quanto poterono. L' *Univers* si distinse fra gli altri pei suoi commenti. Esso dichiarò che la lettera del Card. Pitra, era *ammirabile*, che era un grande avvenimento. Avendo la *Défense* dichiarato esplicitamente per bocca del suo direttore, Cavalier Denais, che quella lettera era deplorevole e che l' autorità del Papa ne rimaneva gravemente offesa ed abbassata, l' *Univers*, con linguaggio ingiurioso e spavaldo, rispose all' ottimo pubblicista facendo di nuovo l' apologia dell' atto del Pitra. L' *Osservatore cattolico,* il *Siglo futuro* e gli altri giornali dello stesso stampo diedero parimente fiato alle trombe per colmar d' elogi la famosa lettera e per tirarne tutte le possibili conseguenze a danno della politica di Leone XIII, dei giornali e delle persone di idee strettamente cattoliche, ma aliene dalle esagerazioni e dalle esorbitanze degl' intransigenti.

Mentre i giornali suddetti tenevano un contegno così favorevole al cardinale Pitra, un comitato segreto di partigiani delle loro idee stampava e diffondeva a migliaia di copie in Francia ed all' estero un opuscoletto di dieci pagine in ottavo. Questo opuscolo usciva da una tipografia di Parigi, *rue de Rennes,* ed aveva per titolo : Lettera di S. E. il Pitra e di S. G. mons. vescovo d' Angers, e riflessioni dell' *Osservatore Romano* sul *Journal de Rome.*

In questa nuova pubblicazione si sosteneva ad oltranza il Pitra ; si diceva che la sua lettera era ammirabile, si appoggiavano le premesse con la testimonianza di mons. Freppel, e si finiva col difendere calorosamente il *Journal de Rome.*

Leone XIII però non si lasciò confondere da tanto ardire dei nemici della sua politica. Egli vide in tutto ciò un audace tentativo di divisione e di opposizione alla legittima autorità da parte di quelli che non indietreggiano davanti a nulla per consolidare la loro resistenza e per servire i loro rancori. Egli capì che era necessario dissipare le tenebre e gli equivoci che andavano accumulando gl' intransigenti e far in modo che chi avesse un po' di buona fede non potesse più oltre ingannarsi.

Il Santo Padre mandò dunque a dire al cardinale Pitra che esigeva che Egli ritrattasse la sua lettera sotto pena di vederla condannata. Avendo questi resistito, ed avendo l'eminentissimo Guibert, arcivescovo di Parigi, scritto a Sua Santità per deplorare lo scandalo cagionato da questo documento ed il dolore che ne risentiva il Supremo Gerarca, Leone XIII gl' indirizzò la magnifica lettera che ha impressionato il mondo intero e che ha condannato gli errori del Pitra in modo così reciso e formale che non era possibile trovarvi un solo appiglio per persistere in essi.

Il cardinale Pitra allora comprese l'enorme sbaglio che gli avevano fatto commettere i suoi amici intransigenti e, da uomo pio e rispettabile quale egli è, riconobbe il suo fallo e si ritrattò.

Il *Journal de Rome* da quell'augusto documento ricevette il colpo di grazia e devette scomparire dalla scena del mondo, dopo aver dato tanti e così gravi scandali. Fu per ordine del Papa che quel foglio fu soppresso

e non valsero gl' intrighi e le manovre di taluno per far fallire il colpo e per galvanizzarne il cadavere.

La lettera del Papa fu accolta con gioia dall'universo cattolico. I fogli intransigenti già laudatori e fautori del Pitra, del Des Houx e del *Journal de Rome* dovettero chinare il capo, e la vittoria rimase piena ed intera a Leone XIII ed in generale all'autorità pontificia.

XI.

L' importanza della lettera del Papa al cardinale Guibert sta in questo che è la prima volta che Leone XIII difende la sua politica contro certa stampa che si pretende cattolica e contro gli argomenti di lei, riassunti nella lettera del card. Pitra.

Il Papa dopo averci detto che in presenza di quel deplorevole documento e dei commenti cui diede luogo non può tacere, così si esprime:

« Da certi indizi che si osservano non è difficile di constatare che fra i cattolici, senza dubbio a causa della nequizia dei tempi, ve ne sono di quelli, i quali, poco soddisfatti della situazione di sudditi che hanno nella Chiesa, credono poter prendere qualche parte al suo governo, od almeno che stimano che loro è permesso di esaminare e di giudicare a modo loro gli atti dell'autorità. Se ciò prevalesse, sarebbe un gravissimo danno per la Chiesa di Dio, nella quale, per volontà manifesta del suo Divino fondatore, si distinguono nel modo più assoluto due punti: l' insegnato e l' insegnante; il gregge ed i pastori, fra i quali ve n'è uno che è il capo ed il supremo pastore di tutti.

« Ai soli pastori è stato dato ogni potere d' insegnare, di giudicare, di dirigere; ai fedeli è stato imposto

il dovere di seguirne gli insegnamenti, di sottomettersi con docilità al giudizio e di lasciarsi governare, correggere, condurre alla salvezza „.

Dopo avere insistito su questo punto capitale della sottomissione degl' inferiori verso i superiori, dei fedeli ai vescovi e di tutti al papa Leone XIII, prosegue:

" Al contrario se accade che semplici fedeli si attribuiscano l'autorità e che vi pretendano come se fossero giudici e maestri; se gl' inferiori, nel governo della Chiesa universale, preferiscono o *cercano di far prevalere una direzione diversa da quella della suprema autorità,* ciò costituisce un rovesciamento dell'ordine: si porta così in molti spiriti la confusione e si esce dalla retta via. „

E per meglio far comprendere ad ognuno cosa debba intendersi per sottomissione dei fedeli verso i vescovi, il Santo Padre aggiunge:

" Non è necessario per mancare ad un dovere così santo di fare atto di manifesta opposizione, sia ai vescovi, sia al Capo della Chiesa; basta che questa opposizione si faccia per mezzi indiretti, molto più pericolosi, quanto meglio si cerca di nasconderli sotto le apparenze contrarie. Così si manca a codesto sacro dovere quando, nello stesso tempo in cui uno si mostra geloso del potere e delle prerogative del Sommo Pontefice, non si rispettano i vescovi che a Lui sono uniti, o non si tiene abbastanza conto della loro autorità, o si interpetrano sinistramente i loro atti e le loro intenzioni, senza attendere il giudizio della Sede Apostolica. „

Questo è chiaro, e mostra come Leone XIII conosca a fondo i vizi della stampa intransigente, la quale, mentre a parole si sprofonda in omaggi ed in rispettosi

saluti al Papa ed ai vescovi, non si perita poi di attaccarli apertamente, oppure di spargere la diffidenza contro di loro, con frasi melliflue, assai peggiori dell'aperta opposizione. Sul paragrafo della lettera del Card. Pitra che opponeva la politica di Pio IX e quella di Leone XIII, il Papa così si esprime: « Similmente, è un dar prova di una sottomissione poco sincera, lo stabilire come una opposizione fra un pontefice ed un altro. Quelli i quali, fra due diverse direzioni, respingono il presente per attenersi al passato, non danno una prova d' ubbidienza verso l'autorità la quale ha il diritto e il dovere di guidarli; e, sotto qualche rapporto, rassomigliano a quelli che, condannati, volessero appellarne al futuro Concilio o ad un Papa meglio informato.

« A questo riguardo, ciò che bisogna ritenere si è che, nel governo della Chiesa, salvo i doveri essenziali imposti a tutti i Pontefici dalla loro carica apostolica, ognuno di essi può adottare l'attitudine che giudica migliore, secondo i tempi e le altre circostanze. Di ciò egli solo è giudice; attesochè egli ha per ciò non solo lumi speciali, ma ancora la cognizione delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che condiscenda la sua apostolica previdenza. Egli ha cura del bene universale della Chiesa, al quale è subordinato il bene particolare, e tutti gli altri che sono sottomessi a quest'ordine debbono secondare l'azione del direttore supremo e seguire lo scopo che vuole raggiungere. Come la Chiesa è una ed uno è il suo capo, così uno è il governo al quale tutti debbono conformarsi.

« Dall'obblio di cotesti principii avviene che si vede diminuire fra i cattolici il rispetto, la venerazione e la fiducia verso quegli che è stato loro dato per guida,

e che si vede allentarsi quel legame d'amore e di sottomissione che deve unire tutti i fedeli ai loro pastori, i fedeli ed i pastori al Pastore supremo, legame nel quale risiedono principalmente la sicurezza e la comune salvezza „.

Il santo Padre dimostra poi che la divisione dei cattolici è sempre più provocata ed accresciuta dall'oblio di cotesti doveri di sottomissione verso i vescovi ed il Papa, e lo deplora soprattutto ora che tanti nemici sono coalizzati contro la Chiesa di Cristo.

Indirizzandosi poi ai giornalisti, Leone XIII così si esprime: “ Codesto dovere (di preoccuparsi del bene generale della Chiesa e non delle proprie soddisfazioni private e dei propri interessi) se incombe generalmente a tutti, incombe in modo più speciale ai giornalisti, i quali se non fossero animati da cotesto spirito di docilità e di sottomissione così necessari ad ogni cattolico, contribuirebbero a spargere ed aggravare lo inconveniente che noi deploriamo. L'ufficio che loro spetta è, in tutto ciò che si attiene agli interessi religiosi ed all'azione della Chiesa nella società, di sottomettersi pienamente, in ispirito e volontà, come tutti gli altri fedeli, ai loro vescovi ad al Sommo Pontefice; di seguirne e di riprodurne gl'insegnamenti; di seguirne l'impulso con un assoluto buon volere; di rispettarne e di farne rispettare le decisioni. Chiunque facesse altrimenti, in vista di servire le intenzioni e gl'interessi di quelli dei quali noi abbiamo, in questa lettera, respinto lo spirito e le tendenze, fallirebbe alla sua nobile missione, ed invano si farebbe egli l'illusione di credere di servire così al bene della causa della Chiesa, non meno che quegli che cercasse di attenuare o di scindere la

verità cattolica ovvero che se ne facesse troppo timidamente l'amico „ (1).

Questi insegnamenti del santo Padre debbono essere meditati da tutti i cattolici, e se noi li abbiamo esposti quasi in *extenso* si è perchè il lettore li rilegga e li mediti come si deve.

XII.

Sarebbe per parte nostra poco rispettoso il commentare a lungo codesto importantissimo documento. Il Romano Pontefice vi ha condensato tutta quanta la sua autorità e la sua sapienza. Esso parla chiaro a tutti i credenti, tutti debbono sottomettersi. Ma se ci è permesso di dire umilmente l'animo nostro su cosa di così grave momento, non potremo mai abbastanza ringraziare Leone XIII per quanto ha fatto e detto per ristabilire l'ordine nel gregge a lui affidato, per difendere e rialzare il principio di autorità, per rivendicare ai vescovi ed al Papa l'esclusivo diritto d'insegnare, per condannare quelli che vorrebbero opporre al papa vivente un papa defunto, per quanto illustre e benemerito Egli possa essere.

Sì, Leone XIII ha fatto una grande e nobile cosa col disperdere tanti equivoci, col distruggere tanti abusi, col condannare tanti errori. La Chiesa vive di fede, di morale e di disciplina. Ogni qualvolta il dogma, la mo-

---

(1) Questa versione italiana della lettera di Leone XIII al card. Guibert, benchè fedelissima, non è del tutto nella forma a quella che uniamo a codesta seconda edizione. Dobbiamo dunque dichiarare che quella è la versione ufficiale. La differenza però non è che nello stile e non già nella sostanza.

rale o la disciplina sono combattuti, il popolo cristiano ne risente le più gravi conseguenze e le forze della cattolicità s'indeboliscono e si sgretolano. Per impedire tanta jattura l'infallibile autorità del Vicario di Cristo vigila continuamente e mette in guardia i fedeli contro i pericoli del tempo e contro gli audaci tentativi dei nemici della Chiesa e dei suoi figli fuorviati dalle passioni.

In questo secolo nel quale pur troppo gli uomini sono così insofferenti di ogni giogo, più che mai è necessario mantenere intatta la disciplina e respingere energicamente l'infiltrarsi dei principii pratici della rivoluzione e del liberalismo nella Chiesa, principii i quali s'incarnano nella ribellione degl'inferiori contro i superiori e nella pretesa dei semplici fedeli di giudicare dell'ortodossia dei loro fratelli e di chiamare i vescovi davanti ai loro tribunali, servendosi della stampa cattolica per accusarli, per giudicarli e per condannarli.

L'accoglienza che i vescovi di tutto il mondo e più specialmente i francesi, i belgi, gli spagnuoli e gl'italiani fecero alla lettera del Papa al Card. Guibert prova ampiamente quanto essa fosse opportuna e necessaria, benchè bastasse da sola a provarlo l'incontestata autorità dell'infallibile successore di Pietro.

Raramente documento pontificio ha avuto nel mondo cattolico un'eco così profonda e così prolungata come questo. Un illustre prelato italiano, mons. Giambattista Scalabrini, vescovo di Piacenza, con ragione lo disse *atto provvidenziale.* Codesta lettera fu dovunque salutata come una liberazione. Per apprezzarne il valore basta percorrere le lettere che i vescovi di ogni parte del mondo indirizzarono al Romano Pontefice per esprimergli la loro ammirazione e la loro riconoscenza.

Queste lettere sono un eloquente commentario della parola pontificia e la giustificazione più completa degli atti di Leone XIII. Esse, come disse il *Moniteur de Rome*, costituiscono altrettanti documenti preziosi i quali meritano di rimanere nella storia contemporanea della Chiesa.

Queste lettere episcopali indicano ai cattolici, colla guida degli insegnamenti del Supremo Gerarca, quali siano realmente i loro doveri nel presente come nell'avvenire. L'idea dell'unione tra i fedeli, della subordinazione gerarchica vi è espressa con una insistenza, una chiarezza ed un vigore che non è ormai più possibile ad alcuno di cadere in errore e di creare equivoci.

Da ora in poi, nella lotta, i cattolici sapranno quali sono i loro obblighi e le loro attribuzioni. Così pure il giornalismo cattolico non potrà più trascendere, poichè il Papa ed i vescovi ne tracciarono mirabilmente il programma e seppero assegnargli la parte che gli spetta ed i limiti entro i quali deve muoversi e dai quali non deve uscire. Se, fino ad ora, vi potè essere su qualche punto confusione e disordine, questo disordine e questa confusione oggi non sono più possibili. Ecco perchè l'episcopato cattolico è riconoscente al Papa per avere a tempo segnalato i pericoli della situazione passata e per aver parlato con tanta fermezza, con tanta chiarezza e con tanta autorità.

Non bisogna dissimularlo, le cose erano giunte a tale che il disordine era gravissimo ed il pericolo per la disciplina della Chiesa diveniva ogni giorno più serio. L'unione fra i cattolici era cosa impossibile fintantochè i giornalisti intransigenti pretendevano ammonire i vescovi, imporre al Papa le loro idee e terrorizzare i fedeli.

Oggi Leone XIII ci ha liberati da codesto abuso.

Il liberalismo di nuovo conio, tanto giustamente stigmatizzato da mons. Scalabrini, ha ricevuto dal vicario di Cristo la suprema ed inappellabile condanna. Non rimane dunque altro da fare a tutti quelli che vogliono restare cattolici che di ubbidire a chi solo ha diritto e missione di insegnare e di dirigere i fedeli (1).

Nell'ubbidienza si ritempreranno gli animi e si calmeranno le passioni. Le discordie saranno soffocate sotto l'egida dell'autorità del Papa e dei vescovi. Nessuno accuserà più i propri fratelli, e così cesseranno quei dissidi e quelle lotte che affliggono il cuore di Leone XIII e solo rallegrano i nemici della Chiesa.

Questa grande opera di restaurazione del principio d'autorità e della concordia fra i cattolici la dobbiamo a Leone XIII. Con lui dobbiamo combattere impavidi, pieni di abnegazione e senza scordarci mai i precetti della carità e della moderazione, anche di fronte agli avvèrsari, gli errori dell'epoca nostra. L'autorità del

(1) Mentre diamo l'ultima mano alla correzione delle bozze di questo articolo, da persona autorevole ci viene assicurato che dalle officine di un noto giornale milanese è testè uscito un opuscolo, il quale avrebbe la strana pretesa di dimostrare che tra la lettera del Cardinale Pitra all'*Amstelbode* e la lettera di Leone XIII al card. Guibert non v'è alcun disaccordo, molto meno poi riprovazione da parte del Papa contro l'Eminentissimo Pitra. L'opuscolo non si vende; ma gira soltanto fra gli amici del giornale milanese e fu mandato ad alcuni vescovi.

Certi fatti basta segnalarli perchè vengano dagli onesti stigmatizzati come si meritano; ma è bene che i cattolici ne siano informati, perchè la loro buona fede non sia sorpresa dagli intrighi di chi si ribella tuttora contro l'autorità pontificia.

Papa sarà, come deve essere per ogni cristiano, il faro luminoso che guiderà ogni scrittore e giornalista credente, in mezzo alle incessanti polemiche cui lo trascina il suo ufficio quotidiano, ed ognuno si ricorderà che per ben servire la Chiesa bisogna rispettare i vescovi ed il Papa; poichè fuori di questa via vi è la ribellione.

La parola pontificia otterrà tutti questi fecondi risultati, e noi ne benediremo Iddio e lo ringrazieremo caldamente di aver dato alla sua Chiesa un così illustre e venerando Pontefice.

APPENDICE

I.

Abbiamo sufficientemente addimostrato nel corso del nostro scritto che la sottomissione di certi giornalisti, i quali si pretendono cattolici, alle decisioni ed ai desideri del Papa è stata quasi sempre illusoria e per taluno di loro assolutamente priva di sincerità. La prova di questa nostra affermazione il lettore l'avrà vista nel fatto che, ogniqualvolta Leone XIII ha pronunziato l'ultima parola in una causa, essi si sono sottomessi, per ricominciare poi il giorno dopo l'opera poco commendevole che attirò su di loro il biasimo pontificio o che per lo meno costrinse il Papa a rammentar loro i doveri, cui non potevano sottrarsi, se volevano rimaner cattolici.

Dopo la lettera del Papa al card. Guibert la stampa intransigente va divisa in due categorie. Da un lato la grande maggioranza ha piegato il capo e non ha più detto verbo sugli argomenti che potevano dividere i cattolici. Si potrà obbiettare che se essa non disse nulla per indebolire direttamente il significato della lettera di Leone XIII al card. Guibert, essa cercò indirettamente di diminuirne l'importanza o di alterarne il senso, facendo ogni sforzo per far credere ai suoi lettori che quell'au-

gusto documento non cambiava nulla alla situazione anteriore e che, se colpiva un atto d'insubordinazione del cardinal Pitra, se in seguito ad essa era soppresso, per ordine espresso di Sua Santità, il *Journal de Rome,* ciò non implicava un biasimo generale all'opera dei giornali tutti che avevano spalleggiato il Pitra ed il Des Houx. Si potrà inoltre notare che codesta stampa così abituata a far pompa di qualunque documento nel quale possono le sue idee trovare un appoggio, non fece nulla per far rilevare il vero senso e la vera importanza della lettera pontificia; ma in fin de'conti un'opposizione aperta, risoluta non è stata fatta e noi ne ringraziamo Iddio, facendo voti perchè le cattive tendenze del passato non ripiglino il disopra in tanti giornalisti abituati a seguir le pedate di quelli che furono da Leone XIII così apertamente condannati.

Ma se in maggioranza, i giornali intransigenti, massime in Francia ed in Italia, non ripresero il contegno poco lodevole che avevano tenuto prima della lettera del Papa al cardinale Guibert, alcuni giornalisti vi furono i quali, tanto in Ispagna, quanto in Francia ed in Italia, non solo non si sottomisero alla parola ed agli ordini del supremo Gerarca; ma vi si ribellarono apertamente.

In Ispagna, per esempio, il *Siglo futuro* continuò a provocare i cattolici con un'attitudine che è in aperta contraddizione coi voleri del Papa.

In Francia, non appena uscì la lettera del Papa al card. Guibert, il Des Houx, direttore del soppresso *Journal de Rome*, scrisse articoli sul *Gaulois* nei quali si cercava di provare che il giornalismo intransigente ed il card. Pitra erano stati ingiustamente sacrificati da Leone XIII. Il *Matin*, al pari del *Gaulois*, accettò nelle sue

colonne articoli che emanavano dalla stessa officina e che avevano la pretesa insensata di gettare una fosca luce sugli atti e sulla politica di Leone XIII.

Il tiro di codesti signori era il seguente: Dare alla pubblica opinione il concetto che Leone XIII tradiva gl'interessi più vitali della Chiesa per contentare il governo italiano; far credere che il Pitra ed il *Journal de Rome* erano stati gravemente censurato il primo, soppresso il secondo perchè erano i più strenui difensori dei diritti temporali della Santa Sede contro il governo di Umberto I e contro gli unitari italiani. Così i cattolici rimarrebbero scandalizzati, l'obolo di S. Pietro crollerebbe, e Leone pagherebbe il fio della sua energia nel combattere gli affaristi ed i violenti del giornalismo intransigente.

Il Des Houx in un memorabile telegramma diretto al *Gaulois* di Parigi lo disse chiaro: Leone XIII ha fatto un vero colpo di Stato; il che in bocca all'ex direttore del *Journal de Rome* significa evidentemente che il Papa ha dato di penna a tutta la tradizionale politica della Sede Apostolica per compiacere il Governo italiano e per conciliarsi colla rivoluzione.

Più esplicito ancora, se è possibile, fu il *Matin*, il quale parlando fra le altre cose, e sempre a sproposito, dei nuovi cardinali Battaglini, Capecelatro e Schiaffino, li dipinse come creature del governo italiano, ligi ai desiderî della Corte e del ministero e come destinati ad essere il bracciò destro del Papa nell'evoluzione liberale ed italianissima nella quale Leone XIII era entrato.

Per quanto il *Matin* ed il *Gaulois*, giornali leggeri e *boulevardiers*, come li chiamano in Francia, abbiano poco credito e poca autorità in così grave materia, pure la pubblicazione di queste indegne accuse, di queste grottesche

elucubrazioni produsse un senso di tristezza e di disgusto ai cattolici ed allarmò molti di quelli i quali in buona fede credono a tutti i rumori giornalistici, anche i più assurdi.

Ma Leone XIII, alla cui savia ed oculata politica il Des Houx ed i suoi amici volevano frapporre nuovi ostacoli, non si lasciò intimidire da questo vociare dei giornali parigini, nè dalle pressioni che tentavano fargli gli stessi con voci sinistre e col travisare le sue intenzioni nobilissime ed i suoi atti sempre scevri da passione ed ispirati al solo e purissimo desiderio del bene supremo della Chiesa di Dio e delle anime. L'opposizione che incontravano i suoi atti gli diede maggior forza ed energia, e non fece che confermarlo nelle sue opinioni e nell' indirizzo che aveva dato alla politica della Santa Sede. Lungi dall' indietreggiare, Leone XIII andò diritto per la sua via, e delle amarezze patite per opera di pochi lo consolarono ampiamente l'adesione entusiastica di tutto quanto l'episcopato cattolico alla sua lettera al Card. Guibert e la filiale sottomissione di tutti i fedeli.

Dopo questi fatti si sperò che la piccola minoranza la quale tuttavia resisteva agli ordini del Santo Padre avrebbe finalmente compreso tutta la indegnità e la sconvenienza del suo procedere. Ma fu vana speranza. Ai primi di ottobre un opuscolo anonimo usciva a Milano ed a Basilea il quale aveva per titolo: « *la lettera dell'eminentissimo card. Pitra - I Commenti - la parola del Papa* ». Questo opuscolo è di tale natura che sorpassa quanto mai si possa immaginare in fatto di ipocrisia e di malizia. Esso fa l'apologia del card. Pitra e di tutti quelli che meritarono le censure pontificie, e pretende dimostrare che il Pitra aveva ragione, che il Papa non gli ha dato torto, e che le idee del Pitra e quelle di Leone sono perfettamente all'unisono.

Dove l'opuscolo cessa d'esser grottesco nella forma e

nella sostanza e diventa odioso si è quando attacca con velate parole tutta quanta la politica di Leone XIII, insinuando che Egli ed i Venerandi Cardinali Battaglini, Capecelatro e Schiaffino fanno gl' interessi del liberalismo italiano, il che nel linguaggio comune vorrebbe dire che tradiscono la Chiesa.

A condannare con la dovuta severità l'opuscolo in questione sorse animoso l' illustre vescovo di Piacenza, e noi non possiamo che associarsi alla sua autorevole parola. Codesta pastorale è un vero capolavoro, e noi crediamo di rendere un segnalato servigio ai nostri lettori riproducendola qua sotto in extenso (1).

L'opuscolo o meglio il libercolo in questione ha già avuto la sua condanna nel disprezzo col quale è stato accolto da tutti i credenti. La S. Sede piglierà in proposito le disposizioni che la sua illuminata sapienza le consiglierà. Quello che però preme far notare si è che lo stile di questo scritto concorda con quello di un celebre giornale sedicente cattolico di Milano, il che fa sospettare che esca da un'officina molto prossima a quello. Noi non affermiamo nulla in proposito; ma accenniamo ad un sospetto che molti hanno con noi avuto.

Questa opposizione non è la sola che si sia di recente prodotta contro Leone XIII. A Parigi, l'ex direttore del *Journal de Rome*, Sig. Des Houx, ha ripreso la penna ed

---

(1) Per questa pastorale mons. Scalabrini si ebbe le più calde congratulazioni per parte di illustri cardinali, vescovi e prelati non pure in Italia, ma in Francia ove essa produsse il migliore effetto ed ove se ne è stampata una traduzione in lingua francese.

ha pubblicato sul *Matin* del 3 novembre uno dei suoi soliti articoli ove si scaglia velatamente contro Leone XIII ed apertamente contro i cardinali Czacki e Zigliara. Il Des Houx, come i libellisti milanesi, esalta il card. Pitra, senza riflettere che codeste apologie sono la più sanguinosa offesa pel Venerando principe della Chiesa che si onorò tanto coll'umiltà della sua ritrattazione.

Abbiamo voluto rilevare codesti fatti perchè completano il quadro fatto nel nostro lavoro sulla stampa cattolica, e perchè mostrano che, salvo le resistenze di pochi recalcitranti, la parola del Papa ha avuto dovunque i più salutari effetti.

II.

LETTERA DI SUA SANTITÀ
AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI PARIGI

LEO PAPA XIII.

Diletto Figlio Nostro, salute ed Apostolica benedizione.

La vostra lettera, piena dei sentimenti del più filiale attaccamento e della più sincera devozione verso la Nostra persona, ha recato dolce conforto all'animo Nostro, contristato da una recente non lieve amarezza. Voi comprendete che nulla Ci potrebbe riuscire più sensibilmente penoso che il vedere turbato fra i cattolici lo spirito di concordia, scosso quel tranquillo riposo, quell' abbandono fiducioso e sottomesso, proprio dei figli, nella paterna autorità che li governa. E però anche al solo manifestarsi di ciò qualche segno, non possiamo non commuoverci grandemente e non pensare subito a prevenire il pericolo. Così la recente pubblicazione di uno scritto, venuto d' onde

meno si sarebbe dovuto aspettare e che voi pure deplorate, il romore che si è fatto intorno al medesimo, i commenti cui ha dato luogo Ci consigliano di non tacere sopra di un argomento, che se può essere ingrato, non è per questo meno opportuno, sia in Francia, sia altrove.

Per certi indizi che si osservano non è difficile raccogliere che tra cattolici, forse per vizio de' tempi, vi sono di quelli che non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa; o se non altro stimano che sia loro permesso di esaminare e di giudicare a lor modo gli atti dell'autorità. Sarebbe questo, se prevalesse, un gravissimo sconcio nella Chiesa di Dio, nella quale, per manifesta volontà del divino suo Fondatore, si distinguono, nel modo più assoluto, due parti, la discente e la docente, il gregge e i Pastori, e tra i Pastori uno ve ne ha che di tutti è il Capo e il Pastore supremo. Ai soli Pastori fu dato ogni potere di ammaestrare, di giudicare, di reggere; ai fedeli fu imposto il dovere di seguire gli insegnamenti, di sottomettersi docilmente al giudizio, di lasciarsi governare, correggere e condurre a salute. Così è di assoluta necessità che i semplici fedeli sottostiano di mente e di cuore ai propri Pastori, e questi con essi al Capo e Pastore supremo; ed in questa subordinazione e dipendenza sta l'ordine e la vita della Chiesa; in questa è riposta la condizione indispensabile di bene operare e di riuscire a buon porto. Per contrario, che i semplici fedeli si attribuiscano autorità, che la pretendano a giudici e a maestri; che gl'inferiori, nel governo della Chiesa

universale, preferiscano o tentino di far prevalere un indirizzo diverso da quello dell'autorità suprema, è un rovesciare l'ordine, è portare in molti spiriti la confusione, è uscire fuori di strada.

Nè fa d'uopo, per mancare a dovere così sacrosanto, fare atto di manifesta opposizione, sia ai Vescovi, sia al Capo della Chiesa; basta anche quella opposizione che si fa con modi indiretti, tanto più pericolosi, quanto si procura di volerli meglio occultare con contrarie apparenze. — Come pure vien meno a questo sacro dovere chi nel tempo stesso che si mostra geloso del potere e delle prerogative del Sommo Pontefice, non rispetta i Vescovi uniti con Lui, e non fa debito conto della loro autorità, o ne interpreta sinistramente gli atti e le intenzioni prevenendo il giudizio della Sede Apostolica. — Similmente è argomento di sommissione poco sincera stabilire come un'opposizione tra Pontefice e Pontefice. Quei che tra due diversi indirizzi, schifano il presente per attenersi al passato, non danno prova di obbedienza verso l'autorità che ha il diritto e il dovere di guidarli: e sotto qualche aspetto rassomigliano a coloro che, condannati, vorrebbero appellare al Concilio futuro o ad un Pontefice meglio informato. Ciò che a questo riguardo si ha da ritenere si è che, nel governo generale della Chiesa, salvi gli essenziali doveri, imposti a tutti i Pontefici dall'Apostolico officio, è riservato a ciascuno di seguire quella maniera, che secondo i tempi e le altre circostanze Egli reputa la migliore. Di ciò Egli solo è il giudice; avendo per questo non solo lumi speciali, ma anche la conoscenza delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene

che si attemperi l'Apostolica sua provvidenza. Egli ha cura del bene universale della Chiesa, a cui è ordinato il bene delle parti: e tutti gli altri, che a tale ordine sottostanno, devono secondare l'azione del reggitore supremo e servire al suo scopo. Come una sola è la Chiesa ed unico ne è il Capo, così uno solo è il governo a cui tutti hanno da conformarsi.

Dall' oblio di questi principî avviene che si sminuisca nei cattolici il rispetto, la venerazione e la fiducia verso chi fu dato loro per guida; e che si rallenti quel vincolo di amore e di sudditanza, che tutti i fedeli deve stringere ai loro pastori, fedeli e pastori al Pastore supremo; nel qual vincolo sta principalmente riposta la comune incolumità e salvezza. — Parimenti, dimenticati o posti in non cale questi stessi principî, rimane aperta la più larga via alle divisioni e ai dissidii tra i cattolici, con detrimento gravissimo dell'unione, che è il distintivo dei fedeli di Gesù Cristo; e che sempre, ma in modo speciale al presente, per la collegata potenza di tutti i nemici, dovrebbe essere il supremo ed universale interesse, in faccia a cui converrebbe che tacesse ogni sentimento di personale soddisfazione e di privato vantaggio.

Il qual dovere, se generalmente incombe a tutti, nella più rigorosa maniera incombe agli scrittori di giornali, i quali, ove non fossero animati da questo spirito docile e sottomesso, tanto necessario ad ogni cattolico, contribuirebbero a diffondere ed aggravare gl'inconvenienti che si deplorano. Il còmpito che loro spetta, in tutto ciò che tocca gl' interessi religiosi e l'azione della Chiesa nella società, si è di sottostare pienamente, d' intelletto e di volontà, come tutti gli

altri fedeli, ai propri Vescovi ed al Romano Pontefice; di seguirne e ripeterne gl'insegnamenti; di secondarne di pieno volere l'impulso; di rispettarne e farne rispettare le disposizioni. Chi facesse diversamente per servire alle mire e agli interessi di coloro, di cui in questa lettera abbiamo riprovato lo spirito e le tendenze, fallirebbe alla nobile sua missione, e invano si lusingherebbe di far così il bene e la causa della Chiesa, non meno di chi cercasse di attenuare o dimezzare la verità cattolica, o se ne facesse troppo timido amico.

A discorrere di tali cose con voi, diletto Figlio Nostro, oltre l'opportunità che esse possono avere in Francia, Ci ha consigliato anche la conoscenza che abbiamo dei vostri sentimenti e la maniera con cui, anche in momenti e condizioni difficilissime, avete saputo condurvi. Fermo sempre e coraggioso nella tutela degl'interessi religiosi e dei sacri diritti della Chiesa, li avete, anche in una recente occasione, virilmente sostenuti e colla vostra parola, luminosa e potente, pubblicamente difesi. Ma colla fermezza avete saputo sempre accoppiare quella maniera serena e tranquilla, degna della nobile causa che propugnate; e vi avete recato sempre un animo libero da passione, pienamente sottomesso alle disposizioni della Sede Apostolica, e alla Nostra persona interamente devoto. Ci è grato di potervi dare una novella testimonianza della Nostra soddisfazione e singolarissima benevolenza, dolenti solo di sapere che la vostra salute non sia quale Noi ardentemente la desidereremmo. Facciamo fervidi voti e continue preghiere al cielo perchè ve la ridoni buona, e tale lungamente ve la conservi. E in pegno dei divini favori che copiosi chiamiamo sopra di voi, im-

partiamo dal più intimo del cuore a voi, diletto Figlio Nostro, a tutto il vostro Clero e popolo l'Apostolica Nostra benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 17 giugno 1885, anno ottavo del Nostro Pontificato.

LEO. PP. XIII.

